

Per un approccio biografico alla storia delle sinistre italiane nel secondo dopoguerra

- Introduzione ai lavori -

Nell'ultimo quindicennio sono stati inventariati e messi a disposizione della comunità scientifica numerosi fondi archivistici, che hanno consentito uno sviluppo della storiografia e, in particolare, degli studi biografici su dirigenti politici di primissimo piano. Senza voler essere esaustivi, ed evitando l'ordine cronologico, sono usciti lavori su Lelio Basso, Ugo La Malfa, Antonio Giolitti, Luigi Longo, Aldo Garosci, Altiero Spinelli, Leo Valiani, Riccardo Lombardi, Pietro Secchia, Alcide De Gasperi, Giuseppe Saragat, Franco Venturi, Enrico Berlinguer, Argentina Altobelli, Aldo Moro, Giorgio Agosti. La vitalità del "genere" dimostra quanto ci sia ancora da fare all'interno di un ambito, quello della storia politica, fondamentale per inquadrare la storia del Novecento.

In linea con la centralità degli archivi di persona nelle biografie sopra-menzionate, il panel, incrociando i fondi personali con altri archivi, di istituzioni, di partito e di altre personalità, vuole porre al centro delle sue riflessioni cinque profili deliberatamente diversi tra loro: Alcide Malagugini, esponente del Psi prima e poi tra i fondatori del Psiup, Emilio Lussu, leader del Partito d'azione prima e poi figura del socialismo di sinistra, Giovanni Pirelli, autorevole intellettuale della sinistra socialista, Paolo Treves, antifascista militante e parlamentare del Psdi, e Mario Berlinguer, dirigente della "democrazia sassarese" e poi del Psi.

Considerando come arco temporale d'indagine il secondo dopoguerra, che per la storia d'Italia, al pari di quella d'Europa, ha voluto dire l'influenza della Guerra fredda sullo scenario politico nazionale, lo studio parallelo sulle biografie di Malagugini, Lussu, Pirelli, Treves e Berlinguer nel secondo dopoguerra consentirà di aggiornare la storia politica e culturale della sinistra italiana. Ciò significherà indagare i legami tra gli scenari nazionali e quelli internazionali, l'intersezione dei vari piani dello sviluppo storico, la complessità dei suoi attori individuali e collettivi.

Intrecciare le carte degli archivi di persona con altre tipologie di complessi documentali consentirà di fare luce su aspetti talvolta sottovalutati, fotografando l'apporto del singolo esponente indagato all'interno delle organizzazioni, dei circuiti editoriali e di quelli culturali in cui era coinvolto.

Oltre al proposito di rinnovare gli studi su contesti più ampi, considerando il biografato come parte di una storia più generale, il panel intende perseguire un ultimo e non secondario proposito: riflettere in maniera specifica sulla militanza partitica del singolo, inserito in un reticolo di relazioni,

anche internazionali, così sul suo personale contributo allo sviluppo del dibattito politico e culturale del suo tempo, con riferimento particolare ad alcune significative cesure del secondo dopoguerra. In altri termini, grazie ai cinque specifici *case studies*, ci proponiamo di contribuire, per quanto in forma evidentemente parziale, alla stesura di una storia dell'Italia repubblicana in cui, dietro all'innegabile ruolo da protagonisti dei partiti di massa con i loro meccanismi e i loro processi di funzionamento, si possano scorgere anche i percorsi di quei singoli militanti e dirigenti che non rinunciarono ad influenzarne le rotte e le politiche, malgrado le più varie difficoltà.

Il socialismo di Mario Berlinguer e l'aiuto ai pensionati e ai malati di tubercolosi

- Massimiliano Paniga -

Berlinguer e il Partito socialista

Mario Berlinguer nacque a Sassari l'11 marzo 1891. Cresciuto negli ambienti della borghesia progressista sassarese e in una famiglia quasi ciecamente devota agli ideali mazziniani, Berlinguer fece il suo ingresso nella politica locale sul finire degli anni Dieci, diventando in breve tempo, grazie a una spiccata predisposizione per l'eloquio tribunizio (qualità mutuata dalla professione di avvocato) uno dei giovani più apprezzati. L'esperienza di consigliere provinciale tra il 1920 e il 1923 costituì il trampolino di lancio per il salto nella politica nazionale, che avvenne in occasione delle elezioni del 1924. Inserito nella lista della stella a cinque punte dell'opposizione costituzionale di Giovanni Amendola, egli trovò la via di Montecitorio sopravanzando a sorpresa il decano dei parlamentari sardi Francesco Cocco Ortu. L'esperienza alla Camera nel periodo 1924-26 fu dominata dalla violenza delle camicie nere, vanamente fronteggiata con la battaglia aventiniana accanto ai compagni dell'Unione democratica. L'avvento della dittatura fascista lo costrinse a un precipitoso rientro in Sardegna e ad attendere, nel chiuso di una vita pubblica limitata all'esercizio forense, giorni migliori.

Quei giorni giunsero in prossimità del 25 luglio 1943, con la pubblicazione di «Avanti Sardegna!», un piccolo giornale antifascista dalla marcata impronta insurrezionale. L'iniziativa editoriale, anticipata da qualche tenue contatto con il movimento di Giustizia e Libertà negli anni precedenti, segnò il rientro ufficiale di Berlinguer sulla scena politica. L'avvocato aderì al Partito d'azione, contribuendo, insieme al cognato Stefano Siglienti, a Salvatore Cottoni e a Cesare Pintus, ad estenderne l'organizzazione nell'isola. Il ruolo svolto nei Comitati di concentrazione antifascista, così venivano chiamati i Cln in Sardegna, gli consentì di rientrare nella ristretta cerchia di esponenti politici sardi, 6 per la precisione, che parteciparono al congresso di Bari del gennaio 1944.

Berlinguer era, pertanto, un esponente politico piuttosto conosciuto al di fuori dell'isola quando, poche settimane più tardi, Badoglio decise di affidargli la carica di alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo e principale collaboratore di Carlo Sforza destinato alla guida della speciale magistratura. La sua nomina, oltre alle indubbie competenze e qualità professionali, sembrava anche rispondere a una logica di equilibri territoriali, cioè a un'esigenza di compensazione per la Sardegna, esclusa, non senza polemiche, dalla formazione del primo governo di unità nazionale. Proprio l'avvocato sassarese era stato in predicato per il ruolo di ministro di

Grazia e Giustizia, poi andato a Vincenzo Arangio-Ruiz.

L'esperienza di Mario Berlinguer presso l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, caratterizzata da non poche difficoltà e resistenze di varia natura, durò circa un anno, dal giugno 1944 al luglio 1945. Tale incarico e i mesi immediatamente successivi, con la delicata partita del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea costituente, certificarono, in maniera definitiva, la dimensione nazionale della sua persona. In quel periodo il percorso di ridefinizione politica di Berlinguer subì un'accelerazione significativa, che lo condusse, dopo i travagli interni e la conseguente dissoluzione del Partito d'Azione, nel Partito socialista.

L'adesione di Mario Berlinguer al Partito socialista costituiva una scelta piuttosto dissonante con la matrice ideologica e il retroterra di formazione culturale della sua persona. Lui non era un marxista e aveva sempre rifiutato il modello istituzionale di società socialista, o perlomeno gli aspetti che negavano l'espressione dei più elementari diritti individuali. Eppure, ciò che affascinava Berlinguer, oltre a figure come Gramsci, erano soprattutto le istanze di giustizia sociale e di libertà connaturate in quel pensiero, capaci di raccogliere dietro il sogno di una palingenesi rivoluzionaria l'entusiasmo di milioni di persone. Le masse popolari del Psi rappresentavano il principale soggetto di riferimento, mentre maggiori perplessità le registrava un Psli ormai destinato a una deriva centrista ed eccessivamente dominato dai ceti medi, che, comunque, Berlinguer non disdegnava a priori.

I vent'anni trascorsi nel partito di Nenni, dove l'avvocato sardo non ricoprì mai cariche di rilievo, rimanendo in una posizione piuttosto defilata e secondaria, possono essere suddivisi, sul piano politico, in due periodi, che hanno come spartiacque l'anno 1956. Nella prima fase, Berlinguer, senza rinnegare le origini mazziniane, virò con decisione verso un socialismo di stampo libertario, che poneva al centro la giustizia sociale e le libertà individuali. Pur continuando a mantenersi lontano dai principi classici della dottrina marxista e dai relativi assunti rivoluzionari, l'esponente azionista non esitava a parlare di una «marcia pacifica verso ordinamenti di tipo socialista». Egli pensava, però, a una transizione graduale, capace di garantire tutte le libertà personali e l'incoraggiamento alle iniziative private. L'esigenza di riforme sociali e di un profondo rinnovamento delle strutture politiche e istituzionali doveva trovare una pratica realizzazione nel clima legalitario e democratico di libere elezioni. Soltanto in questo modo sarebbe stato possibile evitare l'opzione insurrezionale delle masse lavoratrici (un'eventualità, tuttavia, alquanto remota per Berlinguer nell'Italia del tempo).

Il passare dei mesi e la definitiva certificazione della divisione mondiale in due blocchi accentuarono lo spostamento a sinistra di Berlinguer, che non esitava, sempre più spesso, a utilizzare un linguaggio molto somigliante a quello della vulgata marxista, inevitabile conseguenza di una linea, forse condizionata anche dalla scelta politica operata dai figli Enrico e Giovanni,

sostenitrice di una stretta comunanza di intenti con il Partito comunista, a partire dalla scelta frontista alle elezioni generali del 1948. L'uso di una determinata terminologia («fascismo», «neofascismo», ecc.), con riferimento alle forze più reazionarie del Paese, entro le quali comprendeva soprattutto i grandi potentati economici, era collegato a una corrente di pensiero, molto diffusa a sinistra, che agitava il rischio di una pericolosa involuzione democratica delle istituzioni nazionali, in analogia con il periodo 1919-1922, e una lettura della fase storica appena conclusa contraddistinta da una spiccata retorica antifascista, affine a un'interpretazione, quella marxista, che vedeva nel regime mussoliniano il prodotto delle contraddizioni della società capitalista e della grande borghesia. Le correnti reazionarie, a suo parere, erano le meno qualificate a dirigere il passaggio dalla fase bellica alla pace perché rappresentavano ancora il fascismo e portavano le responsabilità del conflitto appena concluso. Durissime erano le parole di contrasto al governo centrista, di cui denunciava il totale asservimento agli interessi clericali e del capitalismo occidentale. Nella mente di Berlinguer assillante era il pericolo di una deriva autoritaria, che nel 1953 assunse le minacciose sembianze della "legge truffa".

Sul fronte esterno, la paura era costituita invece dal rischio di un terzo conflitto mondiale. Il patto atlantico, la dottrina Truman e il piano Marshall erano strumenti offensivi nelle mani della potenza americana. Per questa ragione egli appare molto attratto dal dibattito anticoloniale e pacifista e dalle teorie terzomondiste, rivendicando il sostegno a una generale lotta antimperialista e l'esigenza, per l'Italia, di una politica di neutralità in campo internazionale. La dicotomia guerra-pace costituiva il termine di paragone principe che distingueva le forze del lavoro, le uniche «vive, produttive» e proiettate «all'avvenire», dall'insieme dei soggetti gravitanti attorno alla Dc, che, pur con coloriture diverse, erano animate da interessi affini e avevano lo sguardo rivolto al passato.

Tutto questo portava Mario Berlinguer a subire il fascino delle repubbliche dell'Est, che lui, con una fotografia della realtà scattata chiaramente con il grandangolo della propaganda socialista, riteneva superiori rispetto agli Stati retti da un sistema capitalistico. Egli difese più volte quei regimi, sia quando si trattò di appoggiare l'intervento repressivo del governo della Germania dell'Est contro gli scioperi operai del 1953, la cui responsabilità venne attribuita a una premeditata provocazione degli Stati Uniti, sia di fronte ai processi politici intentati nei riguardi di Nicola Petkov e Iuliu Maniu in Romania e del primate d'Ungheria Mindszenty. Non solo, nei testi costituzionali di quei Paesi vedeva non poche analogie con quello italiano, tanto da prefigurare addirittura per quest'ultimo, con le dovute cautele e adattamenti al contesto nazionale, una futura rielaborazione socialista.

Malgrado la documentazione, piuttosto scarsa, non aiuti in tal senso, è possibile considerare il 1956 un anno di svolta anche per le posizioni politiche di Berlinguer. Il XX congresso del Pcus e i fatti d'Ungheria furono la causa di una seria riflessione critica sul modello istituzionale comunista. Egli

riconobbe «il grave errore commesso negli anni precedenti», quando il culto della personalità e il soverchio attaccamento al principio dello Stato-guida avevano pesantemente deformato certe valutazioni di fondo. Indicativa, in tal senso, è la scomparsa, pressoché totale, negli scritti e nei discorsi di Mario di qualsiasi riferimento al modello istituzionale concretamente realizzatosi in Europa orientale.

Egli rimase però saldamente ancorato alla sinistra del partito, finendo per assumere posizioni molto simili a quelle espresse da Basso, Lusso e Morandi. Non costituisce, pertanto, una sorpresa la sua opposizione all'ingresso dei socialisti nella cosiddetta "stanza dei bottoni". Pur non essendo aprioristicamente contrario a una collaborazione con le forze cattoliche, Berlinguer ne concepiva la realizzazione soltanto in termini minimali, cioè di semplice appoggio a determinate e precise questioni. La Democrazia cristiana continuava ad essere uno dei maggiori tasselli del mosaico conservatore attivi nel Paese, accanto ai potentati economici, la Chiesa e gli Usa. Forti restavano in lui anche la diffidenza verso l'atlantismo e la socialdemocrazia e il legame con gli ambienti sindacali e cooperativi, nonché, sul piano degli ideali, i principi dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione, di cui sollecitava l'attuazione degli istituti più innovativi.

Tuttavia, Berlinguer, con la nascita del centro-sinistra organico nel 1964, non seguì quei compagni che si imbarcarono nell'operazione del Psiup, considerata un errore, preferendo restare nel partito e formare una corrente interna chiamata "sinistra unitaria" (con Bertoldi, Fortuna, Lizzadri, ecc.). I dubbi e le perplessità di un'intesa con la Dc rimasero pressoché intatti negli anni successivi, sebbene l'esponente sardo non fece mai mancare il proprio appoggio parlamentare al governo.

La vicenda mostra appieno uno dei tratti politici distintivi di Mario, quel sentimento unitario a sinistra, in questo caso circoscritto al Psi, che caratterizzò la sua attività politica sin dagli esordi nel Partito d'azione. Berlinguer non era un uomo di rottura e lo aveva dimostrato più volte nel passato. Il rispetto delle scelte compiute dalla maggioranza rappresentava per lui uno dei valori basilari su cui fondare l'appartenenza a una comunità. Le divisioni e le scissioni erano fattori di indebolimento della capacità propositiva e della forza di un partito, che viceversa avrebbe potuto sprigionarsi al meglio, nel quadro di normali e fisiologiche divergenze, tramite lo sviluppo di un'azione condivisa. Mario, quindi, non abbandonò mai la casa madre socialista e il leale sostegno alla formula di centro-sinistra. Nelle dichiarazioni pubbliche ammetteva il sacrificio di una simile scelta, ma ciò valorizzava il senso di responsabilità mostrato dal partito, impegnato nel tentativo di determinare un nuovo clima politico per attuare le riforme sempre avversate dai governi di centro.

Con lo stesso spirito l'avvocato sardo visse, nel 1966, l'altrettanto poco gradita unificazione tra il Psi e il Psdi. Secondo Berlinguer, non esistevano le condizioni per procedere alla formazione di un unico partito con i socialdemocratici perché permanevano differenze significative su una serie di

problemi dirimenti. Occorreva, invece, un supplemento di discussione per sciogliere alcuni nodi ed evitare che la normale dialettica interna a un partito potesse poi esplodere in lacerazioni spesso insanabili.

L'assistenza ai pensionati e ai malati di tubercolosi

Nella sua costante e assidua opera di difesa della Costituzione Berlinguer concentrava spesso l'attenzione sulla categoria dei diritti sociali, norme che meglio di altre sottolineavano la discontinuità e l'originalità della stessa Carta costituzionale con le vecchie teorie liberali e gli ordinamenti statuali ottocenteschi. Del resto, ciò si poneva in connessione con uno degli aspetti di maggiore rilevanza del carattere di Mario: l'attenzione e la sensibilità nei confronti delle classi sociali più deboli e svantaggiate. Un'inclinazione personale, radicata nelle lontane origini delle mura casalinghe, che spinse l'avvocato a vivere il riscatto degli ultimi e il miglioramento delle loro condizioni come uno degli obiettivi fondamentali della propria azione politica. Egli, per numerosi anni, fu infatti a capo di due organizzazioni, la Federazione italiana pensionati della Cgil e l'Unione per la lotta alla tubercolosi.

Soprattutto per i pensionati Berlinguer prese una vera "fissa". Egli riuscì a instaurare rapporti molto stretti con numerosi esponenti sindacali del settore e non, a partire da Nazzareno Buschi e il comunista Umberto Fiore, che con lui condivise l'esperienza parlamentare (a quel tempo, la doppia militanza Cgil-partiti di sinistra era una pratica comune). Ciò che lo spingeva a quest'appassionata difesa erano le condizioni di povertà di gran parte delle categorie dei pensionati, che riflettevano le più generali difficoltà economico-sociali dell'Italia del dopoguerra. Per l'avvocato sassarese, il confronto fra i vecchi lavoratori italiani e quelli degli Stati stranieri più sviluppati era «mortificante». All'estero le condizioni dei pensionati erano «infinitamente più dignitose». E non faceva riferimento solo all'occidente europeo, con alla testa l'esperienza britannica del Welfare State, ma anche ai Paesi socialisti. Anzi, la netta impressione è che Mario, perlomeno sino alla metà degli anni Cinquanta, vedesse proprio al di là della cortina di ferro il modello sociale di riferimento. L'universalità dei trattamenti era il principio cardine sul quale poggiavano tutti i suoi ragionamenti. Qualsiasi differenza tra il cittadino e il lavoratore doveva venir meno, spingendo lo Stato a diventare il difensore degli interessi dell'intera collettività. In questa direzione andava la Costituzione repubblicana, in cui era possibile riscontrare, seppur con dei limiti, i nuovi orientamenti nel campo delle politiche sociali. Berlinguer concentrava l'attenzione, e continuerà a farlo negli anni a seguire in modo pressoché incessante, sugli articoli 32 e 38 del testo costituzionale, individuando nelle due disposizioni gli strumenti di attuazione di quella libertà dal bisogno tipica di un moderno e organico sistema di sicurezza sociale.

A tal fine, non esitava a invitare i pensionati alla lotta, organizzando manifestazioni, assemblee e comizi. Un'infinità furono gli incontri pubblici che lo videro partecipare, animati dall'intento di divulgare la voce dei pensionati e di estenderne l'organizzazione nei luoghi dove minore era la diffusione, e i contributi scritti per la rivista ufficiale della Fip, «Il Pensionato d'Italia», e «La Nuova Sardegna. Secondo Berlinguer, l'azione di lotta doveva essere quanto più unitaria possibile, cioè coinvolgere in uno sforzo collettivo tutte le categorie dei pensionati e dei lavoratori, evitando inutili divisioni e vecchie diffidenze che avrebbero soltanto indebolito il movimento. Malgrado ciò, l'appoggio dell'organizzazione alle forze della sinistra italiana era fuori discussione. E questo si traduceva nell'invito ai cittadini sia di votare per i candidati espressione del movimento sindacale (Berlinguer incluso), sia di prendere posizione nei confronti di tematiche prettamente politiche. Mario era, infatti, convinto che soltanto un atteggiamento combattivo e di forte contrapposizione, con l'uso anche di clamorose modalità di protesta, potesse indurre il governo a prendere in considerazione le esigenze dei pensionati. Perché egli imputava all'esecutivo la responsabilità della grave situazione in cui versava la categoria e di mostrare una sostanziale inerzia, per non dire avversione, a ogni conquista sociale. Le critiche mosse al governo erano rivolte soprattutto a quelle ragioni di bilancio che venivano opposte, lo vedremo pure per i tubercolotici, a ogni istanza dei pensionati.

In parallelo alla promozione di una capillare campagna rivendicativa sul territorio Berlinguer fu protagonista di un'incalzante battaglia parlamentare, attraverso i dibattiti alla Camera e al Senato, la presentazione di numerosi progetti di legge e l'intervento alle annuali discussioni sullo stato di previsione del bilancio del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Al centro della sua attenzione stavano i pensionati della previdenza sociale, la gran parte degli aderenti alla Fip, e i vecchi senza pensione, spesso lavoratori frodati nel versamento dei contributi assicurativi (da sottolineare l'interesse per il tema della reversibilità delle pensioni e della liquidazione e/o rivalutazione delle pensioni di guerra ancora inevase).

Il susseguirsi delle agitazioni popolari e la caparbieta della compagine sindacale in Parlamento portarono al raggiungimento di alcuni importanti obiettivi della Fip. Dapprima, nel dicembre 1950, venne concessa la tredicesima mensilità, chiamata dal governo "gratifica natalizia". In seguito, il successo fu ancora più rilevante, con l'approvazione della legge 4 aprile 1952, n. 218, che introdusse, pur tra limiti evidenti, significative novità nell'ordinamento previdenziale vigente. La cosiddetta legge Rubinacci, completata dalla legge n. 610 del 24 maggio, che fissava i nuovi importi degli assegni erogati dall'Inps, istituì il Fondo per l'adeguamento delle pensioni. Alla legge 218 contribuirono in misura ragguardevole i parlamentari della Cgil, capaci di introdurre, specie al Senato, una serie di correttivi al testo originario. Fra questi, merita di essere segnalato un

emendamento di Berlinguer, che, approvato per pochi voti, consacrava il principio della tredicesima mensilità, estesa negli anni a quasi tutte le categorie di vecchi e inabili. Seguirono l'acconto del 10% per le pensioni della previdenza sociale, la concessione, nel 1954-55, dell'assistenza sanitaria e farmaceutica e, negli anni del centro-sinistra, a pochi mesi dalla morte di Berlinguer, l'approvazione della legge Brodolini e della "pensione sociale".

I risultati ottenuti rischiavano però di essere vanificati dall'incessante e vertiginoso incremento del costo della vita. E qui, si inserisce un altro tratto caratteristico della sua azione politica. Di fronte ai percorsi spesso tortuosi e inconcludenti di approvazione in Parlamento di provvedimenti a sostegno delle varie categorie di pensionati, Berlinguer individuava nella scala mobile lo strumento migliore per evitare che l'inflazione erodesse il potere d'acquisto degli assegni e ne sostenne più volte l'esigenza nei comizi di piazza, sulla stampa e in diversi interventi alla Camera e al Senato. Un primo traguardo venne tagliato nel 1959 con la legge n. 324, che introdusse il dispositivo, attivo da tempo per i lavoratori a reddito fisso, per i pensionati statali e degli enti pubblici (la cosiddetta "scala mobile zoppa"). Un successo importante, ma ancora lontano dalle richieste della Fip, che puntavano a un'estensione della misura all'intera platea di pensionati.

Anche sul fronte della tubercolosi, risulta difficile capire le ragioni di fondo che lo condussero a una strenua battaglia a favore di quei malati. Sarà per la considerevole minaccia rappresentata dalla malattia ancora alla metà del secolo scorso oppure per la tipologia di persone colpite, di solito gli ultimi e le classi più povere, fatto sta che Berlinguer riservò alla questione una particolare attenzione, sia nelle aule parlamentari, firmando numerose proposte di legge volte al miglioramento della relativa forma di assistenza, sia al di fuori di esse, partecipando a iniziative di sensibilizzazione della causa.

L'assistenza nei confronti dei malati di tubercolosi era curiosamente suddivisa in due modalità, soggette a forti sperequazioni: gli assicurati presso l'Inps, disciplinati dalle disposizioni del decreto legge 27 ottobre 1927, n. 2055, e gli assistiti dai Consorzi provinciali antitubercolari, la cui attività era regolata dalla legge 23 giugno 1927, n. 1276, poi inserita nel Testo unico delle leggi sanitarie approvato col regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265. Questi ultimi godevano di un assegno economico inferiore rispetto alle persone coperte dal regime assicurativo e non avevano una serie aggiuntiva di provvidenze. I malati assistiti dai Consorzi provinciali, inoltre, erano di norma i cittadini più deboli, iscritti negli albi comunali dei poveri, pensionati, disoccupati o lavoratori mai assicurati, per incuria o egoismo, dai datori di lavoro. Forse per questa ragione, come riscontrato da alcune indagini, essi registravano una percentuale di decessi nettamente maggiore di quella rilevata tra gli assicurati dell'Inps.

L'eliminazione degli squilibri e la tutela dei malati, inserite in una riorganizzazione complessiva, o

meglio nella riunificazione delle corrispondenti forme di assistenza, rappresentarono per anni uno dei fulcri dell'impegno politico di Berlinguer. Assolutamente ingiustificabile era, a suo parere, la differenza di trattamento, specie nella fase successiva alle dimissioni dagli ospedali sanatoriali, alla quale lo Stato dedicava energie e mezzi del tutto inadeguati. E ciò era tanto più grave nel momento in cui persistevano alti tassi di morbilità. Insieme ai limiti temporali, Berlinguer criticava l'importo insufficiente e irrisorio delle provvidenze assistenziali. Era una questione di «umanità» e di «giustizia» che, nell'accogliere un voto formulato più volte da insigni studiosi e dal Parlamento, doveva portare all'erogazione di un contributo almeno pari al minimo indispensabile per la vita di un ammalato.

Le disparità di trattamento tra le due categorie di tubercolotici erano giudicate inaccettabili e poco comprensibili da tutti partiti politici. Eppure, nessun intervento legislativo venne approvato dal Parlamento per sanare le distanze, che, anzi, negli anni finirono per aumentare. Il governo oppose sempre ragioni di bilancio a ogni iniziativa finalizzata ad incrementare gli assegni per i malati dei Consorzi provinciali. Dietro alla mancata equiparazione si nascondevano, in realtà, ben altre motivazioni. Quali? Fu Berlinguer a fornire, nella seduta del Senato del 20 settembre 1951, la risposta probabilmente migliore durante la discussione di due sue proposte di legge, la n. 1441 e la n. 1442, che volevano destinare ai colpiti da affezione tubercolare, uno speciale assegno natalizio di 1.500 lire. Benché fosse un onere finanziario risibile (soltanto 25 milioni la somma a carico del bilancio della Presidenza del Consiglio), la Commissione competente espresse parere negativo attraverso le parole del senatore democristiano Vincenzo Monaldi, medico e docente universitario, che giustificò la posizione della maggioranza con il rischio di un inaridimento della beneficenza privata, se non addirittura della distruzione di «questa manifestazione di solidarietà umana». La reazione di Berlinguer fu immediata, centrando, nel suo intervento in aula, il vero punto della discordia:

«Siamo dunque di fronte a due concezioni diverse ed opposte, ed il prospettare queste due concezioni non deve apparire un'offesa verso coloro che la pensano diversamente da noi socialisti e in particolare verso il senatore Monaldi. In sostanza, si vuole sostituire a quello che noi crediamo un necessario, imprescindibile dovere di intervento dello Stato e a quello che noi consideriamo il diritto alla vita di tutti i lavoratori e di tutti i cittadini, specialmente di quelli più sventurati, ... il paternalismo della beneficenza privata, si pretende di umiliare questi lavoratori degradandone la dignità col ridurli all'accattonaggio; noi rivendichiamo questa dignità, noi vi richiamiamo, ancora una volta, al rispetto della Costituzione in tema di assistenza da parte dello Stato. E sul piano pratico, lo creda onorevole Monaldi, non sarà certamente questa gratifica natalizia di 1.500 lire ad affievolire il presunto torrente (pare che ella lo abbia definito così, io lo chiamerei un rivoletto!) di

beneficenza privata a favore di questi sventurati».

L'opposizione ai pdl evidenziava le perplessità della Democrazia cristiana sulla possibilità di attribuire la gestione del sistema assistenziale nell'Italia repubblicana allo Stato o all'iniziativa della società civile. Il partito cattolico presentava al suo interno forti contrasti fra le due opzioni. Accanto alla linea ufficiale e più conservatrice, esistevano infatti opinioni minoritarie aperte a soluzioni coraggiose e innovative (si pensi alla figura di Lodovico Montini e alla sua collaborazione sul piano delle politiche sociali con il riformista Ezio Vigorelli). Il dilemma continuerà per diverso tempo a contrassegnare il profilo ideologico della Dc e della realtà socio-economica gravitante attorno ad essa, mostrando tutte le incertezze nei confronti dell'instaurazione in Italia di un autentico Stato sociale. Allentare il legame con il settore dell'assistenza privata, monopolio pressoché assoluto del mondo cattolico, significava tra l'altro mettere in discussione certe rendite di posizione che assicuravano alla formazione di De Gasperi un notevole bacino di consensi elettorali.

Berlinguer contestava l'idea di attribuire un peso così importante alla beneficenza privata perché avrebbe significato «abbandonare a se stessi tutti gli infelici o soltanto soccorrerne alcuni». Era lo Stato che doveva farsi carico delle sofferenze della cittadinanza attraverso un moderno sistema di sicurezza sociale. È bene però precisare come all'espressione non corrispondesse, nelle intenzioni dell'esponente socialista, un modello di stampo Beveridgeano. Complici i dubbi che la sinistra italiana aveva manifestato rispetto al piano redatto dall'economista inglese, lo sguardo di Berlinguer, almeno nella fase immediatamente successiva al secondo conflitto mondiale, era soprattutto orientato, lo si è detto più volte, verso le esperienze del socialismo reale.

Lo scorcio finale della prima legislatura repubblicana vide comunque l'approvazione in Parlamento delle due proposte di legge sopra citate, chiamate a incrementare il trattamento economico degli affetti da tubercolosi, e dei loro familiari, assistiti dall'Inps e dai Consorzi provinciali. Berlinguer era perfettamente consapevole dell'esiguità delle somme, insufficienti al fine cui miravano, ma, in attesa di una riforma organica e razionale del settore, l'urgenza della questione, alimentata da un'allarmante agitazione diffusa in tutti i sanatori dove i malati ricorrevano allo sciopero della fame, richiedeva una risposta.

L'approvazione, un po' frettolosa e per questo soggetta a imperfezioni, delle disposizioni 28 febbraio 1953, n. 86 e 9 aprile 1953, n. 213 segnò da un lato la fine della contestualità con cui il legislatore era solito affrontare i casi degli assistiti dall'Inps e dai Consorzi provinciali e dall'altro il conseguenziale avvio di un aggravamento delle disuguaglianze tra le due tipologie di malati. Da quel momento, l'azione del Parlamento verrà circoscritta, per la verità sempre con iniziative al di sotto delle reali necessità, unicamente a coloro che fossero in possesso di una polizza assicurativa, escludendo da qualsiasi intervento il resto dei tubercolotici.

Solamente nel 1967, quando ormai l'esperienza politica di Berlinguer volgeva al termine e a due anni e mezzo dalla sua morte, il Parlamento emanò il tanto atteso e sospirato provvedimento per i tubercolotici dei Consorzi provinciali. La legge 11 gennaio 1967, n. 1, nel convertire un disegno di legge firmato tra gli altri dal ministro della Sanità Luigi Mariotti, elevava gli importi delle provvidenze assistenziali. Nonostante venisse reputata dal governo di centro-sinistra «una conquista sul piano umano e della giustizia sociale», la disposizione legislativa non prevedeva la tante volte prospettata equiparazione fra le due categorie, ma unicamente una riduzione della sperequazione economica durante il periodo della degenza.

Alcide Malagugini: il 1956 e la nascita del Psiup

- Jacopo Perazzoli -

Introduzione

Nel riflettere attorno alle origini del Partito socialista di unità proletaria, Aldo Agosti ha messo in rilievo un aspetto centrale. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, all'interno della sinistra socialista iniziarono ad intravedersi tre specifiche sotto-componenti: in primo luogo, quella formatasi negli anni in cui Rodolfo Morandi aveva ricoperto il ruolo di vice-segretario del Psi con delega all'organizzazione¹, raggruppamento che era impersonato, tra gli altri, da Tullio Vecchietti, Dario Valori, Vincenzo Gatto e Lucio Luzzatto; vi era poi quella raccolta attorno a Lelio Basso²; e quella, infine, accomunata dall'adesione ad una sorta di socialismo «“sentimentale”» perché, scriveva Agosti, «rafforzatosi in una coerente e in alcuni casi attivissima militanza nella lotta contro il fascismo, patrimonio condiviso di una generazione di militanti più anziana sia dei morandiani che dei bassiani»³.

In linea con gli obiettivi generali del panel, ossia aggiornare la storia politica e culturale della sinistra italiana riflettendo in maniera specifica sulla militanza partitica del singolo, questo intervento vuole porre al centro delle sue riflessioni il pensiero e le azioni di uno dei principali esponenti della terza componente, quella del “socialismo sentimentale”, individuata da Agosti, in Alcide Malagugini (Rovigo, 15 ottobre 1887 – Milano, 24 dicembre 1966), già segretario della Camera del lavoro pavese dal 1908 al 1910, sindaco di Pavia dal 1920 al 1922 e figura rappresentativa del massimalismo socialista e dell'antifascismo⁴. Agendo in questo senso, il paper intende così ampliare una prospettiva a suo tempo indicata da Louise Tilly, che nel 1994 aveva giustamente affermato come uno dei compiti della storiografia fosse quello di indagare le influenze

¹ Cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari, 1971, pp. 452-464.

² Cfr. G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma, 2016, pp. 156-169.

³ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 29.

⁴ Oltre alle due voci biografiche firmate da Stefano Caretti, “Malagugini Alcide”, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 239-241, e da Giuseppe Sircana, “Malagugini, Alcide”, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2006, pp. 724-726, si vedano anche: P. Lombardi, “Per una storia del movimento operaio e contadino in provincia. La Camera del lavoro di Pavia dalle origini alla Grande guerra”, *Annali di storia pavese*, n. 11, ottobre 1985, pp. 61-104; M. Castoldi, “Alcide Malagugini e un'idea di scuola”, *Tempo presente*, n. 448-450, aprile-giugno 2018, pp. 16-26; G. Celegato, *Alcide Malagugini, primo sindaco socialista di Pavia (1920-1922). Appunti per una biografia*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Pavia, 2017.

delle grandi trasformazioni sociali, economiche e geopolitiche sugli attori, indipendentemente dal fatto che fossero protagonisti oppure gente comune⁵. D'altra parte, secondo quanto notato da Jean Maitron ormai più di trent'anni fa, studiare i militanti e i dirigenti politici, indipendentemente dalla loro rilevanza, vuol comunque dire fare luce, o almeno provare a farlo, su figure che ambivano a «cambiare il mondo», contribuendo così, sul piano storiografico, ad ampliare le complessità e le sfaccettature dei soggetti politici analizzati di cui gli stessi militanti o i dirigenti studiati erano parte attiva e viva⁶.

Quali furono le influenze esogene ed endogene sul posizionamento politico assunto da Malagugini all'interno del Psi nel corso degli anni Cinquanta?

Secondo quali linee si è sviluppata la proposta politica dell'ex sindaco di Pavia nell'arco compreso tra la fase più cupa della Guerra fredda e l'avvio del disgelo post 1956⁷?

Incrociando varie tipologie di fonti, primarie, giornalistiche e di letteratura a nostra disposizione, trovare delle valide risposte ai due macro-quesiti di ricerca servirà per fare luce sulla centralità del 1956 nel percorso biografico-politico di Malagugini. In questo esercizio, più che sul periodo 1945-1956 – una fase centrale nella storia socialista visto che dal filo-sovietismo si passò all'incoerente riscoperta della socialdemocrazia europea – si ragionerà soprattutto attorno al quadriennio 1953-1956, gli anni del frontismo flessibile⁸, non rinunciando a scovare le influenze delle posizioni maturate in quel periodo sulla riflessione politica di Malagugini nel corso dell'ultima parte degli anni Cinquanta.

Per poter ampliare e meglio strutturare le riflessioni qui soltanto anticipate, per la cui realizzazione si è rivelato necessario lo studio delle carte di polizia e di quelle d'area socialista, a mo' di premessa credo sia comunque giusto evidenziare che per allargare uno studio che arrivi fino alla partecipazione di Malagugini all'esperienza del Psiup, sarà necessario esaminare anche le carte del partito sorto tra il dicembre del 1963 e il gennaio del 1964, conservate presso la Fondazione Gramsci di Roma.

Al netto di queste doverose precisazioni metodologiche, il primo tentativo di ricostruire la biografia di Malagugini consentirà di conseguire due ulteriori finalità: da un lato, rilanciare il filone storiografico proposto a suo tempo, e a lungo coltivato, da Maurizio Ridolfi sulla classe dirigente

⁵ Cfr. L. Tilly, *Vite nella storia*, "Passato e presente", a. XII, n. 33, 1994, pp. 91-97.

⁶ Cfr. J. Maitron, "2. Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français", in F. Giagnotti (a cura di), *Storie individuali e collettive. I dizionari biografici del movimento operaio*, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 22.

⁷ Cfr., sul tema, P. Mattera, *L'ombre de la guerre froide: socialistes italiens, Internationale socialiste et États-Unis (1945-1966)*, L'Harmattan, Paris, 2017.

⁸ Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma, 2011, pp. 19-139.

del Partito socialista⁹; dall'altro, rinnovare gli studi sul Psi, nella convinzione che l'evoluzione di questo partito verrà riletta dal punto di vista di un dirigente già attivo nella stagione prefascista che poi, a Repubblica istituita, avrebbe comunque avuto incarichi di rilevanza nazionale. A titolo di esempio, secondo quanto ricordato da Giuseppe Sircana, finché fu in Parlamento, fece sempre parte della commissione Istruzione e Belle Arti, della quale fu anche vicepresidente nel corso della seconda legislatura repubblicana¹⁰.

Il percorso di Malagugini nei primi anni Cinquanta: per una conferma del frontismo?

A partire dal XXX Congresso nazionale del gennaio 1953, come spiegato da chi di questi temi si è a lungo occupato, il Psi, malgrado la battaglia condotta a fianco del Pci contro la riforma elettorale, entrò in una fase politica segnata da una ricerca sempre più convinta dell'autonomia dal Partito comunista. Prova imprescindibile, in questo senso, fu la decisione di presentare delle liste socialiste autonome in occasione delle elezioni politiche del 7 giugno 1953¹¹.

Oltre ad impedire lo scatto del premio di maggioranza previsto dalla “legge truffa”, il 12,7% conseguito dal Psi nella consultazione elettorale permise di presentare, per richiamare quanto scritto a suo tempo da Paolo Mattera, un partito nuovamente dinamico, dopo le rigidità teoriche e politiche della stagione frontista. Quello messo in campo dal partito di Nenni, a causa delle molteplici pulsioni presenti all'interno dell'organizzazione, fu un atteggiamento certamente ambivalente, caratterizzato da timide aperture e, al contempo, da chiusure per certi versi coerenti con il passato più recente¹².

Sul fronte interno, in un quadro segnato dall'avvio dei primi dialoghi di Nenni con i più importanti leader della Democrazia cristiana al fine di esplorare le condizioni per costituire nuovi equilibri politici nazionali¹³, Malagugini si mosse per rafforzare anche nel contesto pavese, suo bacino d'azione politica privilegiato dopo la decisione di non ricandidarsi in Consiglio comunale a Milano, la linea politica battuta dal segretario del suo partito. Se da un lato suggerì ai quadri pavesi di non «inscenare nessuna manifestazione» qualora il Psi non fosse stato incluso nel governo¹⁴, dall'altro, mirando a consolidare la presenza socialista nel territorio, invitava i dirigenti locali ad aumentare gli sforzi per il tesseramento. Secondo Malagugini, questa operazione avrebbe dovuto «istradare gli incerti, o i malcontenti, verso il Psi» e, al contempo, differenziare «sul piano politico l'opera del Psi

⁹ Cfr. M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 117-179.

¹⁰ Cfr. G. Sircana, *op. cit.*, p. 725.

¹¹ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. III*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 145-148.

¹² Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, Carocci, Roma, 2004, pp. 223-228.

¹³ Cfr. Nota del 12 agosto 1953 e nota del 21 settembre 1953, in P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, cit., pp. 588-591.

¹⁴ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 22 giugno 1953.

da quella comunista»: pur considerando analoghe le finalità democratiche perseguite dai due partiti, erano comunque diversi «i postulati per addivenire alla redenzione sociale del proletariato»¹⁵. Così come Nenni di fatto non aveva ancora superato l'unità d'azione con il Pci, anche Malagugini riteneva solido il legame che univa socialisti e comunisti: pur trattandosi di due partiti differenti, a suo avviso, perseguivano comunque i medesimi scopi politici.

In questa fase, la vicinanza al segretario generale fu confermata da Malagugini anche in occasione delle iniziative relative alle problematiche internazionali. Benché Nenni avesse confidato, già nel giugno 1953, a Richard Crossman il proposito di accettare il Patto Atlantico, seppur in funzione esclusivamente difensiva¹⁶, il posizionamento del Psi pareva comunque in linea con la traiettoria percorsa dal partito fin dall'insorgere della Guerra fredda.

Il progetto della Comunità europea di difesa, che per De Gasperi e la Dc raffigurava l'ulteriore dimostrazione dell'integrazione italiana nel sistema politico e difensivo europeo-occidentale¹⁷, fu descritto da Nenni come l'ennesimo tentativo dei «fomentatori della Guerra fredda, per i quali la divisione del mondo in due blocchi opposti» era «condizione di vita o di morte». Di conseguenza, in linea con il proposito di Nenni di «organizzare [...] una grande campagna di spiegazione e di azione contro la ratifica, e ciò in stretto collegamento con tutti gli avversari della Ced»¹⁸, all'incontro anti-Ced organizzato a Parigi il 20 marzo 1954, oltre a Nenni e Lombardi, quale esponente del Psi prese parte proprio Malagugini¹⁹. Pur non rilasciando alcuna dichiarazione nella seduta plenaria, l'ex Sindaco di Pavia partecipò ai lavori di una delle commissioni, da cui uscì una risoluzione conclusiva che evidenziava il carattere destabilizzante del progetto dell'esercito europeo. Secondo gli estensori del documento, infatti, la Ced non solo avrebbe chiuso «la porta alle negoziazioni fra l'Est e l'Ovest», ma avrebbe anche dato vita a degli «ostacoli insormontabili alla riunione pacifica della Germania»²⁰. La partecipazione di Malagugini alla stesura del documento con cui si concluse la giornata parigina indicava che egli condivideva i giudizi negativi formulati dall'*establishment* del suo partito nei confronti dell'esercito europeo²¹.

Secondo quanto ampiamente evidenziato dalla storiografia, al netto delle specifiche posizioni assunte dai socialisti, Malagugini incluso, sulla Ced, attorno alla metà degli anni Cinquanta, cioè una volta percepiti i primi segni del rasserenamento del clima internazionale, Nenni optò, con

¹⁵ Ivi, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 30 novembre 1953.

¹⁶ Modern Records Centre, University of Warwick, Coventry, Richard Crossman Papers, b. MSS. 154/3/AU/1/334, *Note on Visit to Rome*, June 1953.

¹⁷ Cfr. P. L. Ballini (a cura di), *La Comunità europea di difesa (Ced)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

¹⁸ Così citato in G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 147.

¹⁹ Cfr. Nota del 21 marzo 1954, in P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 615.

²⁰ “La Ced ostacola i negoziati e la pacificazione dell'Europa”, *Avanti!*, 23 marzo 1954.

²¹ Cfr. S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma, 2007, pp. 20-22.

crescente convinzione, per la tesi secondo cui, all'interno di un orizzonte globale segnato dalla «distensione tra i blocchi», si sarebbero potute registrare delle «conseguenze favorevoli in politica interna»²².

Nel corso del XXXI Congresso nazionale dell'aprile 1955 si concretizzò la proposta del “dialogo con i cattolici”²³, che per Nenni voleva dire, in altri termini, la riscoperta convinta dell'autonomia socialista. Durante la prima riunione di fronte ai membri del Comitato federale pavese a seguito delle assise nazionali, Malagugini, recependo l'approvazione unanime da parte dei delegati dell'«apertura a sinistra»²⁴, aveva «fatto presente che» gli sembravano «molte le possibilità per una futura collaborazione tra i socialisti ed i cattolici, dalla quale» si sarebbe potuto «avere finalmente una svolta a sinistra dei programmi sociali dei futuri Governi»²⁵. Lungi dal condividere il giudizio già negativo dato ad esempio da Lelio Basso al dialogo con la Dc²⁶, Malagugini riteneva plausibile il disegno nenniano, anche se una sua realizzazione sarebbe dovuta giocoforza passare dalla crescita dei consensi del Psi sin dalle elezioni amministrative del maggio 1956²⁷.

Chiuso il 1955 esortando i suoi compagni di partito a lavorare per ampliare il seguito dei socialisti, il nuovo anno si apriva per Malagugini con la conferma della linea politica già illustrata a seguito delle elezioni del 7 giugno 1953. A suo avviso, infatti, sarebbe dovuta «continuare con impegno la campagna di tesseramento», indicazione che fece presente ai segretari di sezione riuniti il 12 gennaio nel Comitato esecutivo della federazione pavese. Nella medesima circostanza, Malagugini illustrò le modalità secondo cui, a suo avviso, si sarebbe dovuta realizzare l'“apertura a sinistra”. Anziché ad un rottura tra Psi e Pci, questa prospettiva si sarebbe potuta realizzare grazie ad una rinnovata sinergia tra socialisti e comunisti: «L'oratore ha quindi dichiarato», come rilevato dagli osservatori prefettizi, «che se i partiti di sinistra continueranno nella loro propaganda di pace si giungerà all'apertura a sinistra e la politica italiana seguirà un nuovo indirizzo che metterà in difficoltà i paesi dell'Europa occidentale ed in modo particolare gli americani guerrafondai»²⁸.

Se si considera la posizione di Nenni, che proprio sul finire del dicembre 1955 aveva deciso di rassegnare le dimissioni dalla vice-presidenza del Consiglio mondiale dei Partigiani della pace perché incapace di controllare quegli atti «che nascevano da iniziative dei comunisti»²⁹,

²² G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 150.

²³ Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 193-194.

²⁴ Cfr. “Il Congresso approva unanime l'apertura a sinistra per l'integrale attuazione della Carta Costituzionale”, *Avanti!*, 5 aprile 1955.

²⁵ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 20 aprile 1955.

²⁶ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma, 2010, pp. 199-201.

²⁷ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 22 novembre 1955.

²⁸ Ivi, 14 gennaio 1956.

²⁹ Nota del 18 dicembre 1955, in P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 719.

dimostrando così l'avvio di quel percorso volto a superare il frontismo, si può cogliere la distanza che si stava sviluppando tra il segretario generale e l'ex sindaco di Pavia: per quest'ultimo, infatti, l'unità tra socialisti e comunisti rappresentava un'ipotesi cui non si poteva rinunciare.

Malagugini e il 1956: “anno grande” o “anno drammatico”?

A seconda della provenienza politica, il 1956 fu definito dai protagonisti socialisti e comunisti, una volta ritornati su quei fatti in sede memorialistica, come un anno certamente dalle lunghe e variegata conseguenze³⁰, giudizio peraltro condiviso dagli storici, che hanno parlato di “crisi del secolo breve” oppure comunque di “svolta”³¹. Pur senza entrare nell'ampissima discussione sul tema ma limitando l'osservazione a quanto accaduto in casa socialista, probabilmente il 1956 fu considerato come un anno di passaggio verso nuovi scenari politici, non più segnati dalla coabitazione con il Pci. Da questo punto di vista, l'evoluzione del quadro internazionale aveva certamente spinto Nenni a mutare posizionamento, stimolandolo ad avviare il riposizionamento internazionale ed interno del Psi³².

Per comprendere le posizioni assunte da Malagugini in quella fase, un primo momento su cui ci si deve soffermare coincide con le discussioni sviluppatesi negli organismi dirigenti del Psi a seguito delle elezioni amministrative del 27-28 maggio 1956. Fu un turno, specialmente per quanto riguardava i comuni con più di diecimila abitanti, che vide il Psi guadagnare il 2,3%, mentre la Dc mantenne invariato il suo seguito e il Pci perse circa 160.000 voti³³.

Se già nel corso della Direzione del 30 maggio, convocata proprio per ragionare sugli esiti elettorali, erano emersi all'interno del partito due schieramenti opposti, uno autonomista e l'altro unitario³⁴, nel corso del Comitato centrale del 7-8 giugno le posizioni si cristallizzarono ulteriormente. Da un lato, Nenni, De Martino e Lombardi intesero il risultato elettorale come il segnale per aprire localmente al centro-sinistra e, al contempo, per proseguire il dialogo con la Dc e con il Psdi, avviato nel frattempo sotto la regia interessata dell'Internazionale socialista³⁵. Dall'altro, Lussu, Luzzato e Foa giudicarono comunque positivo il risultato del Pci e presero posizione a favore del mantenimento del vincolo unitario³⁶. Anche Malagugini, al pari di quanto sostenuto dai tre esponenti della sinistra interna, si dichiarò scettico di fronte all'ipotesi contemplata dalla

³⁰ Cfr. G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956: cinquant'anni fa la sinistra italiana*, Lacaita, Manduria, 2006.

³¹ Cfr., per i due giudizi, A. Panaccione, *Il 1956: un anno di svolta nella storia del secolo*, UNICOPLI, Milano, 2006; M. Flores (a cura di), *1956: la crisi del secolo breve*, ivi, 2016.

³² Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 285-290.

³³ Cfr. G. Scroccu, *op. cit.*, p. 92.

³⁴ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., p. 246.

³⁵ Cfr. S. Colarizi, “I socialisti italiani e l'internazionale socialista 1947-1958”, *Mondo contemporaneo*, 2, 2005, pp. 38-42.

³⁶ Cfr. G. Scroccu, *op. cit.*, pp. 93-94.

relazione di Nenni, «cioè di una maggioranza» che andava «dalla Democrazia cristiana alla socialdemocrazia e ai socialisti», perché a suo dire era minata alla base «dall'atteggiamento della Democrazia cristiana». Anche l'unificazione con i socialdemocratici, oltre all'ipotesi del centro-sinistra, avrebbe dovuto subire un rallentamento: secondo Malagugini, infatti, più che ad una realtà delle cose, assomigliava ad «uno stato d'animo»³⁷.

Già evidente dalla discussione assunta nel dibattito, la differenziazione della prospettiva dell'ex sindaco di Pavia da quella di Nenni venne confermata dalla proposta, avanzata da Malagugini di concerto con Lussu, di reinserire nella risoluzione finale la «riaffermazione della politica unitaria». Anche perché «uscito» letteralmente «dai gangheri»³⁸, Nenni ne impedì l'inserimento nel documento conclusivo, che invece ebbe quali punti maggiormente qualificanti la riconferma sia dell'apertura a sinistra, sia dell'unificazione con il Psdi³⁹.

All'interno di un quadro già teso per le polemiche interne ed ulteriormente frastagliato a causa dell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat⁴⁰, i fatti avvenuti nel blocco orientale, dal XX Congresso del Pcus alle rivelazioni in Occidente del rapporto di Kruscev sui crimini di Stalin alla repressione nel sangue della rivolta di Budapest, sancirono la definitiva rottura del gruppo dirigente nazionale socialista in due macro-correnti, gli autonomisti e la sinistra, le cui posizioni differivano, va da sé, sull'atteggiamento da tenere con il Pci e con l'Urss⁴¹.

Considerate le vicende nazionali ed internazionali che segnarono il movimento socialista italiano, come si mosse Malagugini in quella vera e propria metamorfosi che stava vivendo il partito in cui militava dal 1907? Per comprenderlo, è necessario soffermarsi sulla riunione del Comitato centrale del 14-17 novembre 1956. Una volta ascoltata la relazione di Nenni, in verità piuttosto generica nell'indicare i passaggi secondo cui sarebbe dovuta avvenire l'apertura a sinistra⁴², e di Lombardi, il cui intervento fissava i tratti della rotta autonomista senza ipotizzare alcun punto di contatto con il Pci⁴³, Malagugini non tardò ad esprimere il suo dissenso.

A suo parere, infatti, faceva bene Lombardi ad evidenziare «la giustizia della posizione socialista»; tuttavia, proprio perché era uno strenuo sostenitore degli ideali socialisti e aveva deciso di rimanere nel «Partito [...] nel 1921», Malagugini invitava Lombardi, Nenni e gli altri autonomisti a «non chiudere gli occhi alla realtà dei milioni di comunisti, né a dimenticare e rinnegare le lotte

³⁷ “Gli interventi al comitato centrale”, *Avanti!*, 9 giugno 1956.

³⁸ Nota dell'8 giugno 1956, in P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 738.

³⁹ “Il C.C. riconferma l'impegno del Psi di assumere tutte le sue responsabilità per l'apertura a sinistra”, *Avanti!*, 10 giugno 1956.

⁴⁰ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., p. 259.

⁴¹ Cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 26-37.

⁴² Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 217.

⁴³ Cfr. T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2014, p. 134.

combattute al loro fianco sempre sul terreno democratico». Anche se avrebbe permesso di sanare una ferita aperta dal 1947, che per l'ex sindaco di Pavia volle dire pianti e singhiozzi nel corso del suo intervento congressuale⁴⁴, l'unificazione con il Psdi a suo parere rappresentava un pericolo, perché rischiava di «avvenire [...] sul terreno socialdemocratico». Anziché battere questa prospettiva, egli riteneva che si sarebbe dovuto offrire una sponda al Pci in quella fase tormentata per il comunismo sovietico che si rifletteva sul movimento comunista internazionale,⁴⁵ così da lavorare per costituire «un Partito socialista veramente classista e quindi non compromesso né annaccolato con altre formazioni politiche»⁴⁶.

In altri termini, per Malagugini, malgrado gli smottamenti che segnarono il movimento comunista sul piano internazionale e, data la natura della Guerra fredda, la prospettiva in politica estera ed in politica interna del Psi non avrebbe dovuto mutare. L'unità della classe operaia, saldatasi negli anni della lotta antifascista, non doveva essere sacrificata sull'altare dell'alleanza con i cattolici né dell'unificazione con i seguaci di Saragat, che nel 1947 avevano contribuito ad indebolire l'unità d'azione social-comunista.

Quali le conseguenze del 1956 sull'itinerario politico di Malagugini? Alcuni appunti

Ad osservare l'atteggiamento di Malagugini a seguito dei fatti del 1956, più che in base all'«orgoglio di partito», per richiamare la già menzionata definizione data da Agosti sulle tre componenti all'interno della sinistra socialista⁴⁷, ne fuoriesce un ritratto che, al netto di alcuni aggiornamenti, risultava in sostanziale continuità con l'opposizione di sinistra che stava nel frattempo emergendo nei confronti del disegno autonomista di Nenni.

Una prima conferma in questo senso giunse dall'atteggiamento tenuto dall'ex Sindaco di Pavia in occasione della riunione del Comitato centrale del novembre 1956. Conclusasi con la convocazione del XXXII Congresso nazionale del Psi a Venezia nei giorni del 6-10 febbraio 1957, l'assemblea approvò una risoluzione in cui veniva ribadita l'importanza dell'unificazione con il Psdi nel quadro dell'apertura a sinistra. L'unica opposizione formale a quella ratifica fu proprio di Malagugini, che fece mettere a verbale «il suo voto contrario» alla parte dedicata «all'unificazione socialista»⁴⁸.

L'atteggiamento di contrarietà alla linea che nel frattempo stava emergendo nella prospettiva di Nenni, ben lieto, secondo quanto affermato da Cafagna, di poter profittare di un'occasione storica

⁴⁴ Cfr. G. Tamburrano, *op. cit.*, p. 230.

⁴⁵ Cfr. J. Baberowski, «Nikita Khrushchev and De-Stalinization in the Soviet Union 1953-1964», in S. Pons (a cura di), *The Cambridge History of Communism. Volume II. The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 113-138.

⁴⁶ «La discussione al Comitato centrale sulla relazione del compagno Nenni», *Avanti!*, 17 novembre 1956.

⁴⁷ A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 29.

⁴⁸ «Un appello del C.c. del Psi per il XXXII Congresso del Partito. Avanti, nella democrazia e nella libertà, per il socialismo», *Avanti!*, 18 novembre 1956.

per sottrarsi dal condizionamento dell'Urss⁴⁹, trovò una nuova prova in alcuni passaggi del discorso di Malagugini di fronte ai delegati nel corso del Congresso della Federazione provinciale milanese del Psi, svoltosi negli ultimi giorni del gennaio 1957. In questa circostanza, oltre ad aver «riaffermato i valori permanenti della Rivoluzione d'Ottobre e di quella cinese», propose, per quanto riguardava la politica internazionale, di allacciare «rapporti sempre più intensi con le forze neutraliste come quelle asiatiche». Sul piano della politica interna, al contempo, rilanciò la tesi secondo cui il «superamento del frontismo» non sarebbe dovuto coincidere con l'«abbandono della politica unitaria di classe»: ciò significava non sconfessare il «passato», ossia «l'unità d'azione col Pci»⁵⁰. A ben vedere, questa prospettiva suonava particolarmente coerente con quella esposta da Tullio Vecchietti nel suo editoriale del 26 giugno 1956, *Nessun revisionismo, nessuna capitolazione*⁵¹. Infatti, non si trattava tanto di una linea da “staliniani accaniti”, quanto di dare voce a quei dirigenti particolarmente preoccupati di mantenere l'unità d'azione con il Pci, al fine di ribadire ulteriormente la prospettiva della lotta di classe⁵².

Al di là di questi aspetti, comunque rilevanti per comprendere la genesi della sinistra socialista di cui Malagugini fu parte integrante ed autorevole, e lungi dal restare confinate al solo contesto milanese, le tesi di Malagugini, a conferma della sua doppia dimensione locale, riuscirono ad influenzare le deliberazioni congressuali della Federazione provinciale pavese del Psi.

In linea con la strategia comunque attendista sul piano internazionale di Nenni, come confermato dagli studi di Ilaria Favretto e Leopoldo Nuti sull'atteggiamento del Labour Party e dell'Internazionale socialista in questo delicato passaggio storico⁵³, i socialisti pavesi ribadirono “la loro adesione ai principi neutralistici”, ponendo sotto critica convinta “la tesi dello stato guida e del partito guida”. Di conseguenza, il Psi avrebbe dovuto “estendere i propri rapporti con tutti i partiti e movimenti che in Europa, in Asia e in ogni parte del mondo” si richiamassero “al socialismo” e alle “esigenze della classe lavoratrice”. Pur nel quadro di una politica estera improntata di fatto al neutralismo, sul piano interno il documento approvato dal congresso provinciale del Psi pavese, dopo aver individuato nell'atteggiamento democristiano uno degli ostacoli principali all'individuazione di nuove soluzioni politiche, chiariva di voler realizzare “l'unità di tutti i socialisti” attraverso la predisposizione “di una chiara piattaforma ideologica e programmatica” e

⁴⁹ Cfr. L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 79-83.

⁵⁰ “Concluso il XIII Congresso della Federazione provinciale del Psi”, *ivi*, 29 gennaio 1957.

⁵¹ Cfr. T. Vecchietti, “Nessun revisionismo, nessuna capitolazione”, *ivi*, 26 giugno 1956.

⁵² Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 183.

⁵³ Cfr., tra gli altri, I. Favretto, “La nascita del centrosinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office”, *Italia contemporanea*, n. 202, 1996, pp. 5-44; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

non di un progetto di alleanza con i socialdemocratici⁵⁴.

Che questa prospettiva fosse particolarmente incline alla linea di Malagugini, è d'altra parte ribadito da alcuni passaggi del suo intervento nel corso del Congresso nazionale. Non appena salito sul palco, precisò la sua “posizione fortemente critica nei confronti della nuova politica prospettata dal Partito”⁵⁵, una politica che cercava far coesistere la natura classista con l'inscindibilità del binomio socialismo-democrazia⁵⁶. A suo modo di vedere, infatti, non erano “maturi i tempi per la fusione organica del nostro Partito con il Psdi”. Alla luce di questa prospettiva, che lo portò a discutere proprio con Lombardi sulla natura dell'unificazione socialista⁵⁷, concluse la sua relazione dicendo che rifiutava di sottoscrivere qualsiasi «appello all'unità del Partito», anche perché, così spiegò, «in tutti è la certezza che l'unità del Partito non è in alcun modo minacciata»⁵⁸.

Esplicitando pubblicamente il suo dissenso nei confronti della prospettiva di Nenni, Malagugini divenne così uno degli esponenti più illustri dell'opposizione di sinistra. Opposizione che, per la verità, così come risultò dalle votazioni del Comitato centrale avvenute nell'ultimo giorno congressuale, costituiva di fatto la maggioranza del Psi: la componente nenniana ottenne solo il 33,4% degli eletti nel Comitato centrale, quella di Vecchietti e Valori il 49,3%, mentre quella di Basso il 17,3%⁵⁹. Nuovamente eletto nell'organismo direttivo socialista grazie a quasi 300.000 preferenze⁶⁰, nel corso della riunione del Comitato centrale del 9-10 maggio, Malagugini, pur evitando i toni duri adoperati da Valori nell'attaccare la linea politica del segretario nella fase immediatamente successiva del XXXII Congresso nazionale⁶¹, suggeriva non tanto un ritorno al frontismo, quanto «la continuazione della politica di evoluzione senza scosse e senza rotture, iniziata dal Partito fin dal 1951», capace di procurare «nelle elezioni successive consensi sempre più larghi». Di conseguenza, anche se si poteva accettare la risoluzione che consentiva al Psi di prendere definitivamente le distanze dal Movimento dei partigiani della pace⁶², si doveva comunque lavorare per riannodare il filo spezzato con l'incontro di Pralognan e con la messa sul campo dell'unificazione con il Psdi⁶³.

⁵⁴ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 9 febbraio 1957.

⁵⁵ “Le giornate conclusive dei lavori del XXXII Congresso del Partito Socialista Italiano”, *Avanti!*, 12 febbraio 1957.

⁵⁶ Cfr. G. Scroccu, *op. cit.*, p. 124.

⁵⁷ Cfr. T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963*, cit., pp. 136-139.

⁵⁸ “Le giornate conclusive dei lavori del XXXII Congresso del Partito Socialista Italiano”, cit.

⁵⁹ Cfr. G. Scroccu, *op. cit.*, p. 125.

⁶⁰ “Il nuovo Comitato centrale del partito”, *Avanti!*, 12 febbraio 1957.

⁶¹ Cfr. D. Valori, “Il terribile apparato”, *ivi*, 23 febbraio 1957.

⁶² Cf. G. Scirocco, “La pace è il principio e la fine di ogni cosa. Nenni, il Psi e i percorsi della pace (1948-1969)”, in A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, LED, Milano, 2008, pp. 163-164.

⁶³ “Gli ultimi interventi al CC del Partito”, *Avanti!*, 11 maggio 1957.

Il percorso volto a far emergere pubblicamente le differenti correnti all'interno del Psi, che ebbe nel Comitato centrale del 17-19 luglio 1957 un altro momento centrale⁶⁴, giunse ad affermarsi definitivamente nel corso del 1958, l'anno, secondo Tommaso Nencioni, «in cui la sinistra del Psi uscì (definitivamente) allo scoperto, con la sua opposizione frontale al segretario del partito e al corso autonomista»⁶⁵.

Oltre che sul piano nazionale, dove il Psi comunque si presentava in ascesa grazie al buon successo conseguito nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958, questa metamorfosi si verificò anche nel quadro del Psi nella provincia di Pavia ed ebbe in Malagugini uno dei suoi protagonisti di maggior rilievo. Durante la riunione del 25 novembre del Comitato direttivo federale del Psi pavese, la relazione del segretario della Federazione, l'onorevole Luciano Paolicchi, incentrata sulla linea di Nenni e dunque propensa «all'autonomia del partito, svincolato da patti d'unità e da consultazioni con il Pci, per il rifiuto del mito del partito-guida e dello stato-guida», venne «approvata a larga maggioranza». Mentre votarono contro i sindacalisti Manfredo Schneck e Pietro Gellera, entrambi «tenaci assertori della necessità dell'unità d'azione col Pci», «particolare significato» acquistò «l'astensione dal voto dell'On. Alcide Malagugini, il quale è stato sempre considerato in questa Provincia l'esponente più autorevole della corrente carrista»⁶⁶.

Anche se equiparare Malagugini ad un “carrista” è esercizio probabilmente improprio visto e considerato che l'ex Sindaco di Pavia non difese in alcun modo la repressione sovietica dei moti scoppiati a Budapest nel 1956⁶⁷, l'annotazione del prefetto di Pavia permette di cogliere un elemento che non poteva più essere trascurato: Malagugini veniva considerato alla stregua di un esponente della sinistra socialista anti-autonomista.

Per la sinistra, specialmente a seguito della sconfitta subita nel XXXIII Congresso nazionale del gennaio 1959, quando la corrente di Nenni, ribadendo i due assi centrali della linea messa a punto a Venezia (dialogo con i cattolici e metodo democratico come via al socialismo), era riuscita a conquistare la maggioranza degli eletti nel Comitato centrale⁶⁸, si trattava di riorganizzarsi, dotandosi di nuovi strumenti e mettendo a punto nuove iniziative pubbliche che dimostrassero le proprie posizioni rispetto agli autonomisti.

Se per soddisfare la prima esigenza venne fondata la rivista “Mondo Nuovo”, finalizzata proprio a

⁶⁴ In quella circostanza, esplose il dissenso di alcuni esponenti della sinistra interna sulla linea da tenere di fronte al Mercato europeo comune e all'Euratom. Cfr., tra gli altri, G. Scroccu, *op. cit.*, pp. 88-89.

⁶⁵ T. Nencioni, “La sinistra del Psi tra autonomia operaia e socialista”, in L. Andalò, D. Bigalli, P. Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bradypus.net, Bologna, 2015, p. 45.

⁶⁶ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 25 novembre 1958.

⁶⁷ Cfr., sulle origini del termine, A. Benzioni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio, Padova, 1968, p. 128.

⁶⁸ Cfr. G. Scroccu, *op. cit.*, pp. 198-210.

dare spazio alle battaglie politiche da condurre in funzione anti-autonomista⁶⁹, per quanto riguardava la seconda vennero organizzate molteplici dimostrazioni critiche. In una di queste fu protagonista proprio Malagugini: nel giugno del 1960, quindi all'interno di un panorama politico segnato dalla lenta fase preparatoria delle maggioranze di centro-sinistra⁷⁰, con altri quarantatré parlamentari socialisti sottoscrisse una lettera che raffigurava «una semplice manifestazione di dissenso dall'attuale impostazione della politica interna del Partito»⁷¹. Come si poteva leggere dalle colonne di “Mondo Nuovo”, i parlamentari dissidenti, tra cui, oltre a Malagugini, spiccavano Silvio Bertoldi, Vincenzo Gatto, Ferdinando Targetti, Dario Valori e Tullio Vecchietti, criticavano la presa di posizione dell’“Avanti!” sul fallimento del vertice a quattro tra De Gaulle, Eisenhower, Krusciov e Macmillan, perché nel descrivere le cause dell'insuccesso venivano poste sul medesimo «piano [...] la politica dell'Urss e degli Stati Uniti», ignorando così «che nel campo atlantico i gestori degli interessi imperialistici hanno il ruolo decisivo»⁷².

Queste poche parole dimostrano, a mio avviso, due elementi dalla diversa connotazione: certamente le scelte di campo interne avevano un peso – e lo avrebbero avuto anche in futuro – nel distanziare con sempre maggior evidenza le sinistre dagli autonomisti; tuttavia, a conferma della natura della Guerra fredda, dove il quadro internazionale influenzava ampiamente le scelte politiche interne⁷³, per i futuri scissionisti non potevano essere equiparati due Paesi così diversi, considerato che uno aveva comunque rappresentato un modello positivo, specialmente nel confronto tra socialismo e capitalismo. Iniziava così a prendere forma il piano inclinato che avrebbe portato alla scissione del 1963-1964 e alla nascita del Psiup. Ma questa, come si afferma in questi casi, è inevitabilmente un'altra storia, storia che avrebbe avuto tra i suoi protagonisti anche Malagugini.

Verso il Psiup: brevi riflessioni conclusive

Il 28 dicembre 1963 Malagugini illustrava a Vecchietti le sue perplessità sulla nuova scissione socialista ormai prossima, affermando che «la nostra base [...] in notevole maggioranza è ostile a una rottura del partito; e non solo per motivi sentimentali, ma perché, ora almeno, non la capisce e

⁶⁹ Cfr. T. Nencioni, “La sinistra del Psi tra autonomia operaia e socialista”, cit., pp. 46-47. Si veda, inoltre, A. Celadin, “Mondo Nuovo” e le origini del Psiup. La vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali, Ediesse, Roma, 2006.

⁷⁰ Cfr., tra i molteplici lavori da menzionare, F. De Felice, “Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto”, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, volume 2, tomo 1, Einaudi, Torino, 1995, pp. 783-815; N. Tranfaglia, “La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico”, ivi, volume 2, tomo 2, ivi, pp. 29-75.

⁷¹ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, s. Gabinetto, sotto-serie Partiti politici, b. 66, fasc. 175P/56, Lettera del Prefetto di Pavia al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 7 giugno 1960.

⁷² “La lettera dei parlamentari”, *Mondo nuovo*, a. II, n. 23, 5 giugno 1960, p. 2.

⁷³ Cfr. O. Arne Westad, “The Cold War and the International History of the Twentieth Century”, in M. P. Leffler, O. Arne Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War. Volume I. Origins*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 1-19.

non la spiega»⁷⁴. Anche se poi avrebbe aderito al Psiup fin dalla sua fondazione, queste parole fanno certamente comprendere i dubbi e le titubanze di Malagugini nella fase immediatamente precedente alla rottura definitiva all'interno del Psi, ma non devono più di tanto sorprendere: si trattava pur sempre di un dirigente che non aveva abbandonato il vecchio partito neanche nei giorni della nascita del PcdI.

Se si considera, dunque, l'esito di questo percorso, si comprende come certamente il 1956, quando Malagugini si schierò a favore della salvaguardia del legame tra Psi e Pci, rappresentò a tutti gli effetti un *turning point*. Quali le ragioni alla base di quella presa di posizione?

Probabilmente, furono due le ragioni principali all'origine di quella scelta. Anzitutto, nell'ottica di Malagugini, l'unità social-comunista, risalente alla stagione dell'antifascismo, raffigurava un bene da tutelare perché avrebbe consentito alla classe operaia di poter contare su un ceto di rappresentanti politici suddivisi in due forze specifiche comunque accumulate dagli ideali e dai propositi programmatici principali.

In secondo luogo, dando così voce alla vecchia militanza tra le fila del massimalismo socialista, distaccarsi tout court dal movimento comunista internazionale avrebbe implicitamente significato favorire il riavvicinamento con i socialdemocratici, ma il Psdi non rappresentava una soluzione percorribile: i postumi della scissione di Palazzo Barberini venivano confermati dal fatto che, a detta di Malagugini, il partito di Saragat simboleggiava la socialdemocrazia europea, quindi quella corrente politica che aveva di fatto abbracciato una scelta di campo occidentale. In pratica, pur nel quadro bipolare della Guerra fredda, si doveva comunque preferire il Pci alle altre opzioni politiche sul campo, in quanto espressione della classe operaia.

Proprio su questo aspetto si deteriorarono i suoi rapporti con Nenni. Solidi nell'immediato dopoguerra e nella fase del frontismo, quando il Psi, come illustrato da Victor Zaslavsky, si pose sotto l'egida dell'Unione sovietica⁷⁵, il legame tra l'ex Sindaco di Pavia e il segretario nazionale socialista si indebolì progressivamente non appena nel quadro internazionale vi furono i primi segni di disgelo dopo le rigidità del 1947-1952. A fronte delle scelte di Nenni, finalizzate a rimettere il Psi al centro della scena politica anche in maniera spregiudicata, Malagugini, pur rifiutando il concetto dello Stato e del partito-guida, riteneva l'alleanza con il Pci sostanzialmente irrinunciabile, malgrado le posizioni assunte dal Partito comunista in relazione ai fatti del '56. L'ex primo cittadino pavese reinterpretò l'unitarietà con i comunisti non in chiave filo-sovietica, bensì in funzione di classe: di conseguenza, al pari di Lussu, Schiavetti e Lizzadri, ossia gli altri componenti della

⁷⁴ Così cit. in A. Agosti, *op. cit.*, p. 50.

⁷⁵ Cfr. V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004.

sinistra socialista “sentimentale”, Malagugini non poté che opporsi al disegno dell'unificazione con il Psdi, perché si trattava di un progetto che, a causa delle posizioni contraddittorie degli autonomisti, sarebbe sorto su basi prettamente socialdemocratiche, ragion per cui non era ipotizzabile il sacrificio del sodalizio tra Pci e Psi. Questa particolare prospettiva, va da sé, rappresentava la prima pietra ideologica da cui poi avrebbe preso vita il Psiup.

Vi

ringrazio.

***Paolo Treves: dalla vittoria sul nazifascismo alle lacerazioni della Guerra fredda.
1945-1956***

- *Andrea Ricciardi* -

Paolo Treves, di origine ebraica, figlio di Claudio Treves e di Olga Levi, ha attraversato fasi drammaticamente centrali della storia italiana ed europea del Novecento, tra la metà degli anni Venti e la fine dei Cinquanta. La sua sofferta formazione politico-culturale lo colloca all'interno della tradizione del socialismo riformista di Filippo Turati (di cui fu segretario a Milano, dove nacque nel 1908), di Giacomo Matteotti, Anna Kuliscioff e di suo padre, che gli morì tra le braccia a Parigi nel 1933. Antifascista e, contemporaneamente, alieno dal concepire visioni palinogenetiche della società tali da poterlo avvicinare ai socialisti massimalisti e ai comunisti, Paolo patì le persecuzioni dei fascisti fin da ragazzo. In Italia fu aiutato da Benedetto Croce, che fu per lui un maestro e lo mise in contatto con Giovanni Laterza, da Alessandro Casati e dallo zio Alessandro Levi. Nel 1938 fu costretto ad emigrare in Gran Bretagna a causa delle leggi razziali, dove fece parte del movimento *Free Italy* e conobbe, tra gli altri, i laburisti Ivor Thomas, Harold Laski e Victor Gollancz, primo editore della sua autobiografia. Imparentato con i Gerbi, fu strettamente legato a Carlo e Nello Rosselli, amico di Eugenio Colorni e Max Ascoli, vicino alle famiglie Buozzi, Nitti e Modigliani. Dopo aver conosciuto il carcere fascista nel 1929 e quello inglese nel 1940 in seguito all'ingresso dell'Italia in guerra, durante il conflitto Paolo lavorò alla BBC e fu uno dei più capaci e influenti speaker di Radio Londra, dove lavorò anche il fratello Piero (di tre anni più giovane di lui). Rientrato per un breve periodo in Italia dall'esilio politico, nel 1945-46 a Parigi Paolo fu consulente politico di Saragat, primo ambasciatore italiano dopo il fascismo e suo leader di riferimento nel PSIUP. Tornò quindi in Italia con la moglie Lotte Dann, madre del suo unico figlio Claudio. Qui si dedicò all'attività politico-parlamentare e agli studi di Filosofia Politica, diventando nel 1948 Deputato al Parlamento e ricoprendo, durante la II Legislatura, l'incarico di Sottosegretario al commercio estero. Saggista e giornalista prolifico non solo sulla stampa di partito, Paolo fu anche docente di Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Firenze e scomparve prematuramente nel 1958 a Fregene, all'età di cinquant'anni.

Il mio intervento si concentra sugli anni 1945-1958: parte dalla fase di passaggio tra i primi governi De Gasperi, caratterizzati dall'unità antifascista incentrata sulla collaborazione fra i tre partiti di massa (finita nel 1947 dopo la crisi interna al PSIUP, con cui Paolo era stato eletto all'Assemblea

Costituente), e giunge alla fine del primo decennio della Guerra fredda durante il quale egli, dopo aver aderito con convinzione alla scissione di Palazzo Barberini, fu un dirigente del PSLI e del PSDI, collocandosi nella destra del partito e mostrando una chiara propensione verso il federalismo europeo. Fu politicamente ed umanamente vicino a Lombardo e a Simonini, patendo la mancata rielezione alla Camera in occasione delle elezioni del 1958. La vicenda di Paolo Treves si configura sì come un percorso biografico ma, nello stesso tempo, è intrecciata con la storia di un composito ambito politico-partitico (la socialdemocrazia), quantitativamente meno rilevante di quelli socialista e comunista, ma non meno significativo da vari punti di vista nella delicata fase della ricostruzione, del centrismo e della sua lunga crisi. Paolo, figura molto sofferta e dal carattere complesso, rimase sempre strettamente legato alle radici familiari e all'insegnamento dell'amato padre, al socialismo riformista e all'antifascismo ma, nel tempo, divenne sempre più anticomunista e ostile alla politica del PSI di Nenni. I rapporti con il leader socialista, finito il periodo di consonanza durante la guerra, non si modificarono dopo i clamorosi rivolgimenti del 1956. Paolo, allora, non si stupì delle "rivelazioni" di Krusciov sul culto della personalità di Stalin e sul reale volto del modello sovietico, criticò da destra l'incontro di Pralognan tra Saragat e lo stesso Nenni, si oppose al paventato progetto di riunificazione socialista. Egli non credette nella sofferta svolta autonomista della maggioranza del PSI, verso cui fino alla fine nutrì una forte sfiducia nonostante le dure prese di posizione manifestate da Nenni, Lombardi e altri dopo l'avvio della destalinizzazione in URSS e l'invasione dell'Ungheria.

Sono snodi centrali del mio intervento, che intende mettere costantemente in relazione lo scenario nazionale con quello internazionale: 1) la centralità della politica estera rispetto a quella interna e la strenua difesa della Nato, interpretata da Paolo come alleanza difensiva e garanzia della pace ritrovata; 2) Il rapporto tra teoria e prassi politica che, nel suo caso, significò provare a rafforzare la debole democrazia italiana attraverso la graduale estensione dei diritti civili, politici e sociali alle masse sull'esempio del modello liberale inglese più che promuovere un'alternativa di sistema sul piano socio-economico, che metteva in discussione l'economia sociale di mercato e il Welfare State; 3) l'antifascismo come solida radice della Repubblica italiana e i pericoli insiti nel neofascismo, connessi con il fallimento dell'epurazione e il mancato ricambio delle classi dirigenti; 4) il comunismo come sistema totalitario e ostacolo per la stabilità, sia del nuovo quadro politico-istituzionale nazionale, sia dei più ampi equilibri internazionali emersi nella seconda metà degli anni Quaranta in concomitanza con l'elaborazione del Piano Marshall; 5) Il rapporto tra passato e presente, cioè tra storia e attualità; 6) Lo "scontro-incontro" tra generazioni diverse di politici e intellettuali; 7) il 1956.

Vita di Giovanni Pirelli.
Tra cultura e impegno militante

- Mariamargherita Scotti -

Il mio intervento intende illuminare alcuni aspetti della biografia di Giovanni Pirelli (1918-1973) nella direzione generale indicata da questo panel, con una particolare attenzione, quindi, a quei passaggi in grado di fornire un contributo di approfondimento a vicende più generali della storia della sinistra italiana e, più nello specifico – per mantenermi in linea con gli altri paper – di alcune correnti interne al Partito socialista.

Alla fine del 2018, dopo una ricerca durata quasi dieci anni, ho pubblicato con Donzelli il volume *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*. Si tratta, quindi, per quanto mi riguarda, di un cantiere in un certo senso chiuso, ma che ben volentieri provo oggi con voi a inserire nella più ampia discussione sul tema dell'approccio biografico come strumento di riflessione sul ruolo ricoperto dall'individuo all'interno della storia dei movimenti e dei partiti politici.

Un tema, quello del ruolo dell'individuo nella storia, che fu tra l'altro – come accennerò più avanti – al centro del lavoro, delle riflessioni e dell'impegno politico dello stesso Pirelli, diventandone in qualche modo il tratto più caratteristico e duraturo. Un approccio che a mio avviso gli proveniva dalla propria esperienza biografica – che aveva conosciuto una pesante cesura, una rottura degli schemi, una scelta – e che io stessa, nel mio lavoro, ho finito per tenere come *leit motiv* della narrazione (probabilmente – e qui si complica il gioco degli specchi che qualsiasi lavoro biografico porta con sé – perché affine anche al mio personale modo di guardare al passato e alla storia).

A differenza dei protagonisti su cui si concentrano gli altri interventi, Pirelli non ricoprì mai incarichi istituzionali o di partito. Egli fu, soprattutto e prima di tutto, un intellettuale, che militò dal 1946 alla fine degli anni '50 nel Psi e, dai primissimi anni '60 fino alla sua morte improvvisa, nel 1973, si trasformò in uno dei più importanti militanti anticolonialisti italiani, esponente autorevole di quella “sinistra socialista” (di matrice, appunto, soprattutto intellettuale) che, abbandonato il Psi, si mostrò aperta e dialogante con la nascente Nuova sinistra e, in seguito, con il variegato mondo dei movimenti della seconda metà degli anni '60. Un percorso politico che Pirelli condivide con alcuni di coloro che gli furono a lungo compagni e amici, da Raniero Panzieri a Franco Fortini, da Gianni Bosio a Luciano Della Mea, ma che conosce a mio avviso una sua particolare originalità proprio in ragione di alcuni aspetti specifici della sua biografia.

L'appartenenza a una delle più importanti dinastie industriali d'Italia, se da una parte ne ha segnato il destino, tanto in vita quanto nelle ricostruzioni postume (come ho potuto constatare io stessa in questi anni e con l'uscita del volume, nonostante tutti i miei sforzi di scardinare la narrazione classica sulla sua vita, l'aspetto di transfuga borghese resta quello di maggior fascino per lettori e recensori, anche per i più insospettabili), dall'altra ha caratterizzato il suo personale contributo alla vita dei partiti e movimenti a cui fu vicino in una posizione al tempo stesso marginale (per una sua ostentata volontà di non apparire, proprio in ragione di un cognome scomodo) e capillare. Le sue innate doti di mediazione (a cui era stato educato nell'ottica di dover un giorno sostituire il padre alle redini della Pirelli) e la sua disponibilità finanziaria (a cui attinse generosamente ma lucidamente per finanziare una miriade di attività politiche e culturali) furono inizialmente – come vedremo – un freno alla sua libertà e credibilità di militante ma, in altre fasi, gli consentirono, al contrario, di assistere e partecipare a momenti cruciali della storia della sinistra italiana in una posizione di osservatore privilegiato.

Il ricco archivio personale di Pirelli, conservato a Varese dalla famiglia, è stato recentemente ordinato e messo a disposizione degli studiosi. Si tratta di un archivio che rispecchia in maniera quasi esaustiva la sua attività di intellettuale e di militante dagli anni '40 fino alla sua morte. Esso permette – soprattutto se incrociato con altri archivi personali e di istituzioni – di ricostruire, tra le altre cose, legami e reti di relazioni che testimoniano la sua enorme capacità di penetrazione negli ambienti culturali e politici della sinistra internazionale, almeno a partire dall'esperienza della raccolta delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, pubblicate per la prima volta nel 1954 ma rimaneggiate almeno fino ai primi anni '60 (un'operazione che meriterebbe un'attenzione specifica da parte degli studiosi, al di là della continuità con le precedenti *Lettere italiane*). Una rete di relazioni come quella di Pirelli ci restituisce l'immagine di un'Europa postresistenziale fortemente connessa, percorsa da un reticolo di contatti – intellettuali, politici, clandestini – in grado di essere attivati di fronte all'emergere di situazioni critiche (come mostra il caso, che vede Pirelli fortemente mobilitato, della lotta algerina per l'indipendenza). Un "internazionalismo" che proprio grazie all'apporto fornito dallo studio di militanti anticolonialisti precoci come Pirelli permette di retrodatare agli anni '50 la solidarietà della sinistra europea ai movimenti di liberazione dei paesi in via di decolonizzazione, un argomento ancora tutto da dissodare in campo storiografico, almeno per quanto riguarda l'Italia.

Per non andare troppo fuori tema vorrei provare a fare alcuni esempi concreti, soffermandomi come anticipato su aspetti della biografia di Pirelli che rendono più esplicito quanto detto finora, con un'attenzione particolare alla politica.

Milano 1946-1948. Il compagno impossibile

Pirelli si iscrive al Psiup, a Milano, sezione Bicocca, il 10 maggio del 1946.

Pochi giorni prima il padre Alberto e lo zio Piero sono rientrati a pieno titolo nel Consiglio di Amministrazione Pirelli dopo le penose vicende giudiziarie che li hanno coinvolti in seguito alla Liberazione, e delle quali, suo malgrado, lo stesso Giovanni si è dovuto occupare appena rientrato a Milano dalla Val Chiavenna, dove ha combattuto per due mesi da partigiano.

La scelta della tempistica non è dunque casuale. La decisione non è inattesa, neanche in famiglia. Da tempo, infatti, Giovanni morde il freno per portare alle estreme conseguenze quel doloroso processo di trasformazione personale e politica che, nel corso delle drammatiche vicende della guerra, lo ha condotto da *entusiasta* ufficiale della guerra fascista impegnato fin dal 1940 sul fronte francese, poi albanese, montenegrino e infine russo (dove si consuma per lui come per molti altri la definitiva caduta delle illusioni) alla scelta della Resistenza (in un primo momento a supporto della lotta clandestina in Bicocca e, dal febbraio 1945, come commissario politico della 90^a Brigata Garibaldi “Zampiero” operante nella zona dell’Alto Lario).

Purtroppo, i documenti a nostra disposizione (corrispondenza, taccuini, appunti) non permettono di ricostruire attraverso quali canali Pirelli maturi la scelta di iscriversi proprio al Psiup, anche se è assai probabile che un peso rilevante abbiano avuto i rapporti stabiliti fin dal 1944 con gli esponenti socialisti della Resistenza in Bicocca, a cominciare da Massimo Tara. Possiamo però affidarci a considerazioni di carattere generale a proposito del ruolo svolto dai socialisti a Milano nell’immediato dopoguerra. Alla fine del 1945, dei 685.042 iscritti al Psiup, 54.000 risiedono nel capoluogo lombardo (il 2,46% della sua popolazione), che vanta anche il maggior numero di sezioni sul suo territorio (334, contro le 111 di Roma)⁷⁶. Pochi giorni prima dell’iscrizione di Pirelli al partito, le elezioni amministrative del 7 aprile 1946 sanciscono la vittoria di Antonio Greppi, primo sindaco di Milano dopo la Liberazione. Ed è ancora a Milano che i socialisti forniscono un fecondo contributo alle discussioni sul futuro del paese con riviste come «Quarto Stato» di Lelio Basso o con l’attività dell’Istituto di studi socialisti di Rodolfo Morandi.

Lo stesso Pirelli è uno dei protagonisti di quel clima carico di speranze che fa della città la capitale dell’Italia della ricostruzione, con le sue riviste e le sue case editrici, le sue librerie e i suoi teatri. Nel capoluogo lombardo nascono, nel giro di pochi mesi, «Il Politecnico» di Vittorini, la Casa della cultura e la Libreria internazionale Einaudi di via Filodrammatici e, ancora, il Piccolo Teatro di Paolo Grassi e Giorgio Strehler, di cui Pirelli sarà il più generoso finanziatore⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, pp. 81-5.

⁷⁷ È Mario Apollonio a mettere in contatto Giovanni con Paolo Grassi, come si può leggere sul suo diario alla data del 6 marzo 1947: «Poi da Apollonio dove con Paolo Grassi si parla del Teatro del Broletto», in APGP, *Taccuino*

Se dunque la scelta di prendere la tessera di un partito della classe operaia (secondo le statistiche gli iscritti al Psiup sono allora ancora per il 42% operai) è di per sé un ovvio motivo di frizione con le sue origini familiari e sociali, essa, interpretata nel contesto di un clima ancora fortemente segnato dallo spirito della cosiddetta concordia resistenziale, non assume, per il momento, quel significato di scandalo inaccettabile che, come vedremo, avrà pochi anni dopo.

Per almeno due anni – se pur al prezzo di una grande fatica personale, come mostrano molto bene gli appunti conservati nei suoi taccuini – sembra apparire possibile che colui a cui dovrebbe spettare, in un futuro non troppo lontano, prendere le redini della Pirelli, sia un militante socialista, un uomo che ha scelto di stare “dall’altra parte della barricata”. Un’ipotesi che certamente scandalizza gli ambienti della borghesia milanese, senza alcun dubbio preoccupa il padre e addolora la madre, crea forse qualche imbarazzo all’interno del Psi (se non altro a Milano), ma che fotografa al tempo stesso lo spirito ottimista tipico dei mesi successivi alla Liberazione.

Ed è così che Pirelli si mostra allora attivamente coinvolto nella vita organizzativa del partito, a cominciare proprio dalla sezione Pirelli (proviamo a immaginare che cosa dovesse significare per gli operai socialisti avere come compagno di sezione il figlio del padrone!), in cui profonde molti sforzi anche finanziari, come ha ricordato Bruno Mazzacurati, che ne fu uno dei principali animatori fin dagli anni della clandestinità⁷⁸. Come militante-intellettuale Pirelli partecipa attivamente anche alle attività della Federazione provinciale, collaborando al settimanale «Il Proletario» con una serie di piccole inchieste sullo stato dell’economia e delle infrastrutture in Italia, la prima delle quali, dedicata proprio agli pneumatici, appare, per una svista, firmata con il suo vero nome, provocando le reazioni stizzite della dirigenza Pirelli⁷⁹. Nell’ambito delle attività della Federazione giovanile socialista, inoltre, egli contribuisce alla nascita del settimanale «Pattuglia», edito dall’Editoriale giovanile italiana (Egi). Pensato per un pubblico di giovani lettori sul modello del «Pioniere», «Pattuglia» è finanziato in maniera massiccia dai socialisti, con un contributo minore del Partito comunista e del Fronte della gioventù⁸⁰. I soldi del Psi sono, del tutto o in gran parte, versati da Pirelli, con grande disappunto del padre⁸¹.

1947. Cfr. S. Locatelli, *Teatro pubblico servizio? Sui primordi del Piccolo Teatro e sul sistema teatrale italiano*, Centro delle Arti, Milano 2015, p. 47.

⁷⁸ In «Fatti e Notizie», XXIV, 1973, 3-4, p. 2.

⁷⁹ *Parliamo dei pneumatici*, «Il Proletario», 7 marzo 1947. «Una “bomba” al “Proletario”: mi hanno firmato l’articolo sui pneumatici!?! Abbattuto ed esasperato», in APGP, *Taccuino 1947*, sabato 8 marzo.

⁸⁰ Questo, almeno, alla fine del 1947: cfr. Lia Bellora a Cesare Lombroso, Roma, 9 dicembre 1947, in APGP. Il finanziamento risulta così ripartito: Psi, 1 300 000 lire; Pci, 300 000 lire; Fronte della gioventù, 150 000.

⁸¹ «Nel discorso, l’altra sera, mi sei venuto a dire, a proposito del finanziamento a “Pattuglia”, che adoperavo i soldi per distruggere quel sistema con cui erano stati fatti. La frase, per “Pattuglia”, è ben forte e, permettimi il termine, reazionaria» (GP al padre, s.d. ma marzo 1947, ivi, *Corrispondenza 1947*).

Nel frattempo, per prepararsi al meglio a un futuro dirigenziale (che non ha ancora del tutto escluso), Pirelli intraprende un percorso di tirocinio in fabbrica, attraversando diversi reparti produttivi e discutendo con un gran numero di dirigenti, responsabili e lavoratori. Un impegno che, accanto a quello già speso nella vita di militante, sembra condurlo a un progressivo sfinimento. A tutto ciò si aggiunge un crescente avvelenamento dei rapporti familiari e il precipitare improvviso del «problema più grosso», ovvero quello della successione aziendale⁸². Allarmato dall'eccessiva esposizione politica del figlio, infatti, Alberto comincia una vera e propria offensiva per risolvere la questione del suo impegno in azienda, insistendo affinché assuma un importante incarico dirigenziale a Torino, con il duplice scopo di allentare i suoi legami politici milanesi e legarlo in maniera più impegnativa ad «assorbenti responsabilità aziendali»⁸³.

Sarà lo stesso Giovanni, in una lunga lettera ad Alberto⁸⁴, a individuare lucidamente le ragioni dell'improvviso cambio di strategia del padre: da una parte, la preoccupazione nel non veder sfumare, con il passare dei mesi, quei furori politici considerati, erroneamente, passeggeri; dall'altra, una sempre più pressante stanchezza e il desiderio e la necessità di passare la mano; infine – ed è questo certamente il dato per noi più interessante – il mutato clima politico, che rende sempre più difficile immaginare una convivenza tra le convinzioni socialiste di Giovanni e il suo futuro alle redini della Pirelli. Sarà tuttavia solo la nascita del Fronte democratico popolare per le elezioni politiche della primavera 1948 a precipitare definitivamente gli eventi. Pirelli si ritrova infatti suo malgrado vittima dell'infuocato clima elettorale: il 3 marzo «l'Unità» di Milano pubblica il suo nome tra quelli dei sostenitori del Fronte⁸⁵, nonostante il suo impegno per evitare qualsiasi esposizione mediatica. La scelta di militare in un partito del Fronte assume allora agli occhi di molti il carattere di un autentico tradimento di classe. Così, almeno, la definisce Indro Montanelli sulla prima pagina del «Candido» il 14 marzo 1948⁸⁶, dando pubblicità a un «caso», che metterà in non poco imbarazzo i vertici della Pirelli, e Giovanni stesso.

I problemi non gli vengono, tuttavia, solo dal suo ambiente d'origine. Giovanni deve difendersi anche dalle diffidenze provenienti dagli avversari politici (i militanti operai democristiani) e persino dalle file del suo stesso partito. Non sono mancati, infatti, anche prima del 1948, alcuni sgradevoli episodi, indizio di come non tutti i lavoratori siano convinti dell'opportunità di accogliere un Pirelli in un partito della classe operaia⁸⁷ e ne temano in qualche modo l'influenza. È tuttavia ancora una

⁸² Così lo definisce sul *Taccuino 1947* alla data del 12 marzo, in APGP.

⁸³ GP al padre, s.d. ma marzo 1947 (ivi, *Corrispondenza 1947*).

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Il Fronte alla Pirelli*, in «l'Unità», 3 marzo 1948.

⁸⁶ I. Montanelli, *Non siamo buoni*, in «Candido», 14 marzo 1948.

⁸⁷ «Mi accorgo ogni giorno di più di quanta popolarità goda il tuo nome; anche domenica, a Campate in un pubblico comizio i democristiani che lavorano alla Bicocca mi insultavano gridando che tu sei un capitalista e che

volta durante la campagna elettorale del '48 che le critiche si fanno anche in quest'ambito più esplicite, soprattutto in occasione della scelta delle candidature socialiste. È addirittura il vicesegretario della Federazione provinciale del Psi, Carlo Strada, ad attaccare Pirelli sostenendo che il suo nome e il suo denaro abbiano influenzato la selezione dei candidati⁸⁸.

I «mesi tribolati»⁸⁹ che precedono la sconfitta del Fronte lasceranno su Pirelli un segno indelebile, conducendolo alla progressiva presa di coscienza della necessità di abbandonare al più presto Milano rinunciando al lavoro in Pirelli, nonostante da alcuni compagni di sezione gli venga la richiesta di restare per «promuovere un rinnovamento nella politica sociale dell'azienda»⁹⁰.

Intermezzo napoletano

Il 24 giugno 1948 Giovanni ottiene dalla Pirelli tre mesi di «congedo senza retribuzione»⁹¹: un primo passo verso l'allontanamento definitivo dal lavoro in azienda, mantenuto per il momento nel più stretto riserbo. Uno dei motivi ufficiali di questa lunga assenza da Milano è la volontà di prendere contatto, a Napoli, con l'ambiente dell'Istituto italiano di studi storici di Benedetto Croce. Ormai convinto dell'impossibilità di un suo futuro professionale in Pirelli, Giovanni si trova di fronte a due alternative: intraprendere una formazione di studioso di storia, spinto dagli interessi maturati in lui grazie agli scambi epistolari con Gaetano Salvemini (che ha conosciuto nel corso di un viaggio negli Stati Uniti nel 1946), o assecondare una fino ad allora nascosta ma sempre più pressante vocazione di scrittore. La prima ipotesi appare tuttavia la più digeribile agli occhi del padre, che favorisce un suo incontro con Federico Chabod, direttore dell'Istituto, con il quale intrattiene rapporti di collaborazione in virtù del comune impegno nell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), un'istituzione nell'alveo della quale Alberto spera forse di poter ricondurre le aspirazioni umanistiche del figlio⁹².

Se con l'iscrizione all'Istituto di studi storici Pirelli tenta di disciplinare (non senza fatica e con alterni risultati) le proprie attività in direzione della storiografia, appare tuttavia evidente come – nel

siccome io ti difendevo ero pagata da te (sic). Chiusura botte e inno Biancofiore» (Lia Bellora a GP, Milano, 6 novembre 1946, in APGP, *Corrispondenza 1946*). Dalla corrispondenza di Bellora scopriamo che un fatto simile era già accaduto qualche giorno prima, il 28 ottobre: «lotta feroce con i democristiani, a un certo punto una voce baritonale grida: e voi socialisti, non fate il gioco dei capitalisti? Voi che avete dato la tessera a un Pirelli, a un Treves, a un Matteotti? Sarebbe troppo lungo raccontarti tutto, una cosa, ci siamo dati un sacco di botte (è già la seconda domenica) ho pensato che saresti stato proprio bene in mezzo ai compagni», *ibid.*

⁸⁸ Lia Bellora al Collegio dei probiviri provinciali e p.c. all'Esecutivo della Federazione di Milano, Milano, 21 febbraio 1948, *ibid.*

⁸⁹ Cfr. A. e G. Pirelli, *Legami e Conflitti*, cit., p. 121.

⁹⁰ Cfr. Bruno Mazzacurati in «Fatti e Notizie», XXIV, 1973, 3-4, p. 2.

⁹¹ Cfr. Paolo Polese a Giovanni Pirelli, Milano, 24 giugno 1948, in APGP, *Corrispondenza 1948*.

⁹² Scrive al padre il 28 giugno: «Il discorso con Chabod è stato estremamente soddisfacente agli effetti della possibilità e interesse di seguire un suo corso il prossimo inverno. [...] Questa è una possibilità di noviziato che mi si presenta; certo ve ne sono delle altre: considero questa con molta serietà», in A. e G. Pirelli, *Legami e conflitti*, cit., p. 124.

solco della lezione di Gaetano Salvemini e in linea con gli interessi di molti altri della sua generazione, come ha ben spiegato Gilda Zazzara nel suo *La storia a sinistra*⁹³ – la storia che egli ha in mente è innanzi tutto la storia contemporanea, una storia, cioè, «che è già storia ma che si lega ai nostri problemi d’oggi».⁹⁴ E così, quando Croce rifiuta un suo progetto di ricerca su neutralismo e prima guerra mondiale nel Mezzogiorno⁹⁵, concorda con Chabod un lavoro su «*Crispi e lo scioglimento del PSI nel 1894*. E cioè: l’uomo formatosi quale “attivista” nel Risorgimento, lo strenuo difensore dei princìpi liberali, ad un certo momento di fronte a forze che minacciano di sovvertire le istituzioni, fa suo il motto “il fine giustifica i mezzi”: quindi stato poliziesco, scioglimento arbitrario della Camera, limitazione alla libertà di stampa, atteggiamento meno intransigente nei confronti del papato e, appunto, scioglimento del partito socialista».⁹⁶

Al padre, che esprime perplessità sulla scelta di un tema «così pregno di passioni politiche»⁹⁷, Giovanni risponde affermando di non credere «alla storia “oggettiva”» e di tenere in scarsa considerazione «i trascendenti universali di Croce» preferendogli la scuola «che nei fatti storici vede [...] rapporti di natura economica fra le categorie sociali».⁹⁸

I mesi all’Istituto – che a dire il vero spende soprattutto nella scrittura, scrivendo alcuni dei racconti che proporrà in lettura a Vittorini qualche mese più tardi – sono per lui intensi e ricchi di esperienze, soprattutto grazie al clima effervescente della scuola e al dialogo vivace con i compagni di corso, con alcuni dei quali intreccia amicizie preziose e durature. È questo il caso, per esempio, dello storico del diritto Domenico Maffei, del contemporaneista Giuliano Procacci e, soprattutto, dello studioso del movimento operaio italiano Gaetano Arfè, con il quale condividerà un lungo cammino all’interno della corrente di sinistra del Partito socialista⁹⁹.

L’Istituto Italiano di Studi Storici lascia dunque in Pirelli tracce profonde: nonostante egli mostri di coglierne in più occasioni limiti e mancanze¹⁰⁰, esso rappresenta il suo primo, importante, apprendistato di storico, che gli permette di accumulare, in pochi mesi, un non indifferente bagaglio

⁹³ G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁹⁴ Giovanni Pirelli ai genitori, Napoli, 24 maggio 1949, in A. e G. Pirelli, *Legami e conflitti*, cit., p. 158.

⁹⁵ «Per la cronaca e perché Papà aveva mostrato vivo interesse all’argomento, indico brevemente le ragioni addotte da Croce: 1) periodo troppo vicino nel tempo, difficilmente trattabile da un punto di vista storico; 2) i dati storici della politica meridionale non sono differenziabili da quelli del settentrione; 3) l’argomento “neutralità ed intervento” ha scarso interesse perchè... le cose sono andate come diversamente non potevano andare (Mio latrato di commento, non traducibile graficamente» (ivi, p. 146).

⁹⁶ Ivi, pp. 146-147.

⁹⁷ Alberto Pirelli a Giovanni Pirelli, 20 gennaio 1949, ivi, p. 147.

⁹⁸ Giovanni Pirelli al padre, Napoli 20 gennaio 1949, ivi, p. 149.

⁹⁹ Cfr. G. Arfè, *Autobiografia di uno storico*, in «Italia contemporanea», 2001, n. 225, p. 662.

¹⁰⁰ Scrive ai genitori l’11 maggio: «I più, ed io con loro, concludono che l’Istituto serve in quanto offre delle borse di studio per una sede dove c’è un corso – tuttavia non diverso da un corso universitario – di un ottimo professore. Per il resto – cioè per l’aver veramente una guida al proprio lavoro, per il trovare stimoli da parte degli insegnanti e dall’assistente stesso, per l’aiuto a meglio precisare i proprio orientamenti di studio ecc. ecc. – l’Istituto dà poco e questo poco è pure annullato da alcuni fattori negativi. Resta il fatto che in Italia non c’è di meglio (a quanto pare): più esattamente si dovrebbe dire che non c’è altro» (in A. e G. Pirelli, *Legami e conflitti*, cit.).

di letture, una certa esperienza di lavoro in archivio e, soprattutto, relazioni personali, intellettuali e politiche preziose e vitali, che saprà presto mettere a frutto nella futura collaborazione con Gianni Bosio (con il quale entra in contatto per la prima volta proprio in questi stessi mesi).

Roma, anni '50. Il compagno perfetto

Ancor prima del successo delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, che intorno alla prima metà degli anni '50 lo consacreranno, suo malgrado e molto al di là delle sue aspettative, studioso della Resistenza, le competenze di critica storica acquisite da Pirelli alla scuola di Croce si rivelano decisive su un altro versante, più propriamente politico, delle molteplici attività che lo vedono impegnato negli anni '50. La sua integrazione di militante nel Psi avviene infatti proprio nell'ambito del lavoro culturale di partito, inizialmente grazie alla collaborazione con Bosio, studioso socialista che dalla fine degli anni '40 porta avanti un personale progetto di rilancio e valorizzazione della storia del movimento operaio italiano. Al riguardo, non è dunque esagerato affermare che proprio le iniziative legate al campo degli studi storici saranno il *medium* principale attraverso il quale Pirelli si accredita, in seno al partito, quale militante provvisto di particolari doti di organizzatore, superando le difficoltà che, come si è visto, hanno caratterizzato i suoi esordi di socialista nella Milano dell'immediato dopoguerra.

Primo banco di prova è in questo senso l'esperienza della rivista «Movimento operaio», fondata a Milano da Bosio nel 1949. Pur non firmando alcun articolo, Pirelli è infatti fin dall'inizio – come ben mostra la corrispondenza – tra i più assidui e ascoltati collaboratori di Bosio, a cui non fa mancare supporto finanziario, critiche, consigli e contatti nel mondo della politica e della cultura. Anche nel pieno della nota vicenda del licenziamento di Bosio dalla direzione della rivista da parte di Giangiacomo Feltrinelli (1953), Pirelli svolge un ruolo di mediazione importante, che mostra come egli si trovi già perfettamente inserito – come compagno influente – nel lavoro culturale socialista, con un impegno dai contorni prevalentemente politici e organizzativi.

Se da una parte, soprattutto dopo la pubblicazione delle *Lettere*, Pirelli è insieme a Bosio uno dei principali intellettuali occupati in una serie di più o meno fortunate iniziative in tema di recupero e conservazione della storia del socialista (dal tentativo di costruire un archivio del Partito alla stesura della monumentale *Cronaca del Psi* ideata da Bosio in occasione del 60° anniversario della nascita del Psi, fino alle celebrazioni del Decennale della Liberazione), dall'altra molti segnali – che si intensificano negli anni a venire – lo segnalano come militante che, pur non ricoprendo alcun incarico ufficiale, è molto vicino alla dirigenza, e non solo in ambito strettamente culturale.

Dalla fine del 1949 Pirelli si è trasferito a Roma, ospitato inizialmente in una stanzetta di via Del Corso, a poche decine di metri dalla sede centrale del Partito. È lì che, frequentando la Sezione

Centro, entra in contatto con i vertici, che imparano presto a considerare il suo denaro, il suo cognome e le sue innate doti di mediazione, un'importante opportunità.

Ma dove Pirelli saprà mostrare al meglio le sue doti di organizzatore di cultura sarà accanto a Raniero Panzieri, protagonista indiscusso del rilancio della politica culturale del Psi tra il 1953-54 e il 1957-58.

Sarà proprio Panzieri a definire Pirelli, in una lettera del giugno 1959 alla moglie Pucci, «un perfetto “panzieriano”», sottolineando come egli vedesse e ragionasse come lui su molte cose¹⁰¹. Quella tra i due è infatti un'amicizia lunga, forte, sincera, uno dei rapporti più importanti della vita di Pirelli, che travalica i confini della collaborazione politica e intellettuale per concretizzarsi in un affetto profondo, che sopravvive alla morte dello stesso Panzieri (ottobre 1964).

È proprio nell'ambito dell'attività di rilancio della politica culturale socialista messa in campo da Panzieri che Pirelli potrà rafforzare il suo ruolo all'interno del partito, dopo i primi passi compiuti in questa direzione a fianco di Bosio nel campo degli studi storici. A testimonianza di come egli sia ormai considerato tra gli intellettuali più attivi e influenti del partito, egli viene chiamato a far parte della neonata Sezione cultura e studi fin dalla sua costituzione, nel 1955, diventando in breve uno dei collaboratori più vicini a Panzieri, come mostra, qualche anno dopo, anche il suo impegno nelle attività dell'Istituto Rodolfo Morandi (1957), nato per raccogliere e pubblicare le opere del dirigente scomparso nel 1955, ma anche per mettere mano (cosa che non verrà mai realizzata) a una *Bibliografia* sull'antifascismo e la Resistenza, affidata proprio a Pirelli sull'onda delle celebrazioni del primo decennale della Liberazione (in occasione delle quali i socialisti, attraverso Pertini, avevano rivendicato il proprio ruolo nella lotta contro il fascismo e la necessità di valorizzarlo attraverso la raccolta di fonti e la ricerca storica).

Mentre le vicende della metà degli anni '50 conducono il Psi a un netto cambio di strategia (con la cesura del '56), Pirelli è fino all'ultimo accanto a Panzieri nel tentativo di proporre una “terza via” tra stalinismo e riformismo, che tuttavia, dopo la straordinaria stagione della condirezione di «Mondo Operaio» (1957-1958), conoscerà una battuta d'arresto e l'inizio del progressivo distacco di Panzieri (e con lui di Pirelli) dal partito. Dopo l'allontanamento da «Mondo Operaio» e deluso dalle manovre della corrente di sinistra che lo ha di fatto emarginato, affidando la direzione del settimanale di corrente, «Mondo Nuovo», a Lucio Libertini, nel 1959 Panzieri si trasferisce a Torino dove, grazie all'interessamento di Pirelli, trova un impiego come consulente presso la casa editrice Einaudi¹⁰². Dopo qualche iniziale difficoltà di adattamento, nel capoluogo piemontese Panzieri potrà

¹⁰¹ Raniero Panzieri alla moglie, giugno 1959, in Id., *Lettere 1940-1964*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Venezia, Marsilio 1987, p. 203.

¹⁰² Cfr. lettera di Raniero Panzieri a Giovanni Pirelli, 27 febbraio 1959, *ivi*, pp. 187-188.

dare finalmente seguito ai suoi nascenti interessi per l'inchiesta di fabbrica e la condizione operaia, grazie alla collaborazione con un gruppo vitale di giovani militanti, con la collaborazione dei quali darà vita, nel 1961, alla rivista «Quaderni rossi». Il periodico, che sarà la palestra di molti giovani della nascente Nuova sinistra, dà inizio a quella che lo stesso Panzieri definisce una «nuova primavera» politica¹⁰³, che avrà anche per Pirelli esiti tanto inaspettati quanto gravidi di nuovi progetti e nuove relazioni.

Verso la Nuova Sinistra ma non solo. Guerra d'Algeria e anticolonialismo

Tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 si assiste a una fase nuova, che caratterizzerà tutti i successivi sforzi di militante e di intellettuale di Pirelli. A fornire un punto di svolta è, ancora una volta, una guerra, che assume fin da subito, ai suoi occhi, il profilo di una vera e propria guerra di liberazione: la guerra d'Algeria. Proprio la forza del paradigma resistenziale si rivela d'altra parte fondamentale per comprendere l'immediato sostegno fornito da molti intellettuali e militanti italiani alla causa algerina. A poco più di dieci anni dalla Liberazione, le analogie tra la guerra partigiana e la lotta del Fln, tra la violenza delle truppe naziste e quella dell'esercito francese, attirano l'attenzione degli ex-resistenti italiani e nutrono un mai abbandonato antifascismo di nuovi obiettivi e nuovi contenuti¹⁰⁴. In ragione del riconoscimento di questa matrice comune, si sviluppa presto in Italia una rete clandestina di solidarietà alla causa dell'indipendenza algerina. A Milano, in particolare, nasce un vero e proprio centro informale di sostegno, di cui fanno parte, tra gli altri, Lelio Basso, Riccardo Bauer, Giangiacomo Feltrinelli, Franco Fortini, Alberto Mondadori, Rossana Rossanda e Renato Guttuso¹⁰⁵. Si tratta di intellettuali e militanti che agiscono all'interno o ai margini dei partiti, impegnandosi a raccogliere e diffondere nell'opinione pubblica italiana informazioni su quanto sta accadendo in Algeria e in Francia, in collegamento con i *réseaux de soutien* che, oltralpe, forniscono supporto logistico ai sempre più numerosi renitenti francesi alla leva e si occupano di far transitare attraverso banche svizzere le ingenti somme di denaro raccolte tra gli algerini del continente e destinate al finanziamento della resistenza algerina (con l'attività dei cosiddetti *porteurs de valises*). D'altra parte, proprio l'Italia, in virtù della sua posizione geografica, è uno snodo strategico nella strada verso la Tunisia indipendente di Habib Bourghiba, dove trovano

¹⁰³ Raniero Panzieri a Maria Adelaide Salvaco, 28 ottobre 1960, ivi, p. 294.

¹⁰⁴ Cfr. N. Srivastava, *Italian colonialism and resistances to empire, 1930-1970*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 199-231.

¹⁰⁵ G. Valabrega, *La questione algerina a Milano*, in *Italia e Algeria* cit., pp. 321-22. Su Pirelli si vedano soprattutto M.T. Rolla Scolari, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954-1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, a.a. 2000/2001; T. Ottolini, *Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina. Tra attivismo intellettuale e soutien concreto*, in *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento* cit., pp. 85-110.

rifugio molti *insoumis* e militanti pro-algerini e dove, dal 1960, avrà sede il Governo provvisorio della repubblica d'Algeria (Gpra). «In rapporto con l'attività e le indicazioni di Jeanson, Sartre ed altri si calcola che circa un centinaio di francesi che non potevano più restare nel loro paese abbiano trovato sistemazione, grazie agli amici di Milano, Torino e Genova, ad esempio in case di villeggiatura, per periodi variabili, talvolta come transito verso altri Stati»¹⁰⁶. Così, molto prima dei più noti movimenti di solidarietà anticoloniale tipici degli anni '60, si assiste in quegli anni a un lavoro collettivo di portata non indifferente, che coinvolge decine di persone di diversa formazione culturale e politica. Di questa rete clandestina, secondo quanto riportano diverse testimonianze, Pirelli – che dal 1959 vive a Varese – diventa presto uno dei fili principali, grazie alla sua disponibilità finanziaria, alla possibilità di viaggiare liberamente e ai numerosi contatti personali, politici e intellettuali costruiti nel corso del lavoro di raccolta delle *Lettere*, soprattutto europee.¹⁰⁷

L'Algeria assume allora il valore di simbolo della lotta contro ogni forma di colonialismo e sfruttamento di un popolo su un altro, un tema che diventerà centrale nell'immaginario protestatario degli anni '60, allora appena ai suoi esordi, e che Pirelli saprà declinare in maniera precoce e originale. Sarà infatti proprio la lotta del popolo algerino per la propria indipendenza a fornire lo snodo di passaggio capace di traghettare l'idea di Resistenza dalla lotta armata contro il nazifascismo ai movimenti di liberazione dei paesi coloniali. Come ha ricordato Simonetta Soldani, infatti, in quegli anni «comprare le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* e ascoltare il 33 giri con le canzoni di lotta del popolo algerino erano due modi per esprimere una stessa scelta di campo»¹⁰⁸. Un passaggio fondamentale della storia del secondo dopoguerra che una figura di confine come quella di Pirelli può a mio avviso aiutare a illuminare, aprendo nuovi cantieri di ricerca, che restituiscano a questi anni la loro specificità, con un approccio che superi la tendenza a cercare, nei primi anni '60, soprattutto e soltanto i prodromi dei movimenti della seconda metà del decennio.

¹⁰⁶ G. Valabrega, *La questione algerina a Milano* cit., p. 323.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 324-27.

¹⁰⁸ S. Soldani, *Storica per caso?*, in *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismo*, a cura di A. D'Orsi e F. Pompa, Manifestolibri, Roma 2005, p. 70.

Emilio Lussu: autonomismo, socialismo ed internazionalismo alla luce di una biografia mancata

- Gianluca Scroccu -

Emilio Lussu: breve stato dell'arte degli studi più recenti

L'intervento si concentrerà sulla figura di Emilio Lussu (1890-1975), cercando di indagare le ragioni della complessità della sua biografia e del suo originale percorso politico ed intellettuale con particolare attenzione all'epoca repubblicana e alla sua militanza nel Psi e poi nel Psiup.

Il paper, che ha carattere di work in progress per una ricerca che è ancora nella sua fase iniziale, nasce dalla volontà di ragionare sulle ragioni della mancata presenza di una biografia di Lussu a distanza di quasi un trentennio dal pur importante lavoro di Giuseppe Fiori e dal primo pionieristico di Marina Addis Saba del 1977¹⁰⁹. Tutto questo all'interno di un contesto dove si è assistito ad una nuova stagione di studi sulla storia del socialismo italiano del secondo dopoguerra, cui si è accompagnata una notevole fioritura di biografie di personalità della storia del Psi e più in generale del mondo laico-socialista. Come mai non è ancora stato pubblicato uno studio organico sulla figura del politico di Armungia? Vi sono delle ragioni meramente riconducibili allo stato della documentazione archivistica e a stampa? Da questo punto di vista ci parrebbe rispondere in senso negativo, in quanto come dimostrano i lavori sopra citati Lussu è ben presente in questi studi e tanti sono i documenti che lo riguardano presenti in questi volumi. Lo stato del suo archivio personale è invece particolarmente lacunoso, in quanto è depositato a Cagliari presso l'ex Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia, ora senza sede, e non è dunque attualmente consultabile. Negli ultimi anni si è però assistito ad una poderosa pubblicazione degli scritti e delle opere di Lussu che per ora si è fermata agli anni del secondo dopoguerra¹¹⁰, ma che certamente ha fornito importanti strumenti per gli studiosi. A tutto questo si aggiungono un'importante studio di Giovanni Granata sulla sua biblioteca personale¹¹¹, un volume sul suo pensiero autonomistico in connessione con la sua battaglia per il riconoscimento dello statuto speciale della Valle d'Aosta¹¹², varie riedizioni di

¹⁰⁹ M. Addis Saba, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Edes, Cagliari 1977; Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985,

¹¹⁰ Emilio Lussu, *Opere*, 1: *Da Armungia al Sardismo, 1890-1926 : storia e memoria*, Aisara, Cagliari 2008; Id., 2: *L'esilio antifascista. 1927-1943. Storia e milizia*, Aisara, Cagliari 2010; Id., 3: *La costruzione della democrazia in Italia, 1943-1948*, Cucc, Cagliari 2014.

¹¹¹ G. Granata, *I libri di una vita. La biblioteca di Emilio Lussu*, AV edizioni, Cagliari 2012.

¹¹² G. Demuro, E. Louvin, *Emilio Lussu Èmile Chanoux. La fondazione di un ordinamento federale per le democrazie regionali*, Le Château Edizioni, Aosta, 2017.

Un anno sull'Altipiano in concomitanza con il centenario della Grande Guerra¹¹³, un numero monografico della rivista dell'Istituto Ernesto de Martino con l'audio di un'intervista di Gianni Bosio a Lussu del maggio 1969¹¹⁴, oltre ad una pregevole vita a fumetti¹¹⁵ e agli studi di Gian Giacomo Ortu e dell'Istituto Gramsci per la Sardegna¹¹⁶. Tutte opere che comunque, giova ricordarlo, hanno una forte impronta derivante dalla terra d'origine di Lussu, dove la memoria della sua figura continua ad avere un fascino importante quasi pari al nome di Gramsci o della Deledda come dimostrano anche la consultazione delle pagine dei social media a lui dedicate.

Non manca quindi un interesse rinnovato sulla sua figura, ma che sembra restringersi soprattutto alla fase eroica della Grande Guerra, alla nascita del sardismo, all'impegno antifascista e alla militanza in Giustizia e Libertà. Non esistono, invece, come si è già accennato, dei contributi specifici sulla sua militanza socialista nel secondo dopoguerra. Nelle pagine seguenti si proverà pertanto a fornire alcuni spunti interpretativi e a sollevare qualche interrogativo su una ricerca che è agli albori.

Alle origini del mito: Lussu dal combattentismo all'antifascismo

Prima di affrontare il problema della militanza socialista in periodo repubblicano di Lussu può essere utile ripercorrere in sintesi il suo percorso sino all'approdo nelle file del Psi.

Nato ad Armungia nel 1890, figlio di piccoli proprietari terrieri che gli consentirono di completare gli studi liceali a Roma e poi l'università, in maniera assai svogliata e rapida, presso il Regio Ateneo, è la Grande Guerra che segna la svolta del giovane piccolo borghese proveniente dalla povera regione del Gerrei¹¹⁷. Il suo interventismo carico di ardori giovanilistici, la guerra vissuta in prima persona tra i fanti della Sassari, la presa di coscienza della brutalità del conflitto e delle ipocrisie dei comandanti rispetto alla vita dei propri soldati, segnarono inevitabilmente il suo vissuto. Con i fanti della brigata, contadini e pastori della sua stessa terra, stabilì un rapporto di solidarietà attiva fondato sulla comune contestazione dell'autoritarismo e dell'inettitudine degli alti comandi.

Rientrato in Sardegna la trovò percorsa da tensioni sociali e da sollecitazioni autonomiste, espresse da un nuovo blocco sociale, composto da ex combattenti, intellettuali e piccola borghesia. Il movimento, dai tratti politici non ben definiti ma con un'intonazione di fondo antisocialista e ostile

¹¹³ Ad esempio E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, introduzione di Alberto Asor Rosa, Ilisso, Nuoro 2000; si veda anche il volume J. Onnis (a cura di), *L'altipiano. Emilio Lussu ottant'anni dopo*, Ediesse, Roma 2018.

¹¹⁴ *Emilio Lussu*, in "Il de Martino", n. 28, 2018.

¹¹⁵ S. Dessì, *Emilio Lussu. La vita e il pensiero. Antologia a fumetti*, Carlo Delfino editore, Cagliari 2015.

¹¹⁶ G. Caboni - G.G. Ortu, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cuccu Cagliari 2001; *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*, a cura di E. Orrù - N. Rudas, Tema, Cagliari 2003.

¹¹⁷ Sul mito della Brigata sassari G. Fois, *Il mito della Brigata Sassari*, in L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano (a cura di), *La Sardegna Contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma 2015, pp. 589-608.

ai partiti e agli uomini del passato, si accingeva a partecipare alle imminenti elezioni con proprie liste e faceva affidamento sul prestigio e sulla popolarità di uomini seppur giovani come Lussu¹¹⁸. Il racconto dei reduci aveva infatti contribuito a farne una figura leggendaria in tutta l'isola, cui guardavano con fiducia contadini e pastori che rivendicavano il riscatto promesso loro dal governo negli anni di guerra.

Non soltanto per come egli riuscì a rappresentarlo splendidamente nelle belle pagine di *Un anno sull'Altipiano*, ma anche grazie all'esperienza di trincea egli si convinse che l'incontro tra pastori e contadini sardi e piccola borghesia degli ufficiali poteva rappresentare il retroterra per dare luogo ad un movimento politico capace di incarnare i valori di riscatto di una terra da sempre soggiogata dalle forze non isolate che ne avrebbero guidato le scelte politiche.

In quella fase nasce quindi un autonomismo che in Lussu poco ha a che fare con il sardismo ottocentesco alle origini della questione sarda inserita nel processo risorgimentale (si pensi solo alle opere del Tuveri e dell'Asproni o ancora, in una dimensione più nazionale, al Cattaneo), ma che molto deve alle riflessioni del movimento giovanilistico di inizio Novecento, vitalistico e audace nel rivendicare un superamento delle proposte dell'età giolittiana e liberale. Un'anima, quella lussiana, d'impostazione classista e figlia delle logiche del sindacalismo e del combattentismo, che riuscì vincitrice al III Congresso dei combattenti sardi di Macomer del primi di agosto del 1920 su quella salveminiana incarnata da Camillo Bellieni.

Il meridionalismo di Lussu nasce dunque con una sua specificità "movimentista" che, pur nei cambiamenti che la storia produrrà, rimarrà come un tratto identitario del suo approccio alla politica che si rivedrà anche in occasione della sua militanza socialista. La vicenda dell'affermazione del movimento dei combattenti e poi la nascita del Partito Sardo d'Azione rappresenteranno altri tasselli fondamentali della crescita della personalità di Lussu, ad iniziare dalla sua prima elezione a deputato nelle elezioni politiche del 1921. L'avvento del fascismo e il tentativo mussoliniano di fondere fascisti e sardisti, riuscito nel 1923 con l'opposizione di Lussu che pure inizialmente era apparso possibilista sul tema¹¹⁹, aprirono la fase dell'impegno antifascista che ne ingigantirono ulteriormente il mito. Dalla fase aventiniana e dall'incontro con Gramsci, passando per il fallito assalto fascista alla sua abitazione nel 1926 con l'uccisione di un assaltatore fascista per il quale fu assolto per legittima difesa da una magistratura non ancora fascistizzata, subendo però una condanna al confino culminata nella famosa fuga da Lipari nel luglio del 1929 che segna il suo stringere un legame decisivo con Carlo Rosselli e Francesco Saverio Nitti, si può costruire una

¹¹⁸ L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano 1979.

¹¹⁹ Si veda in proposito *Il Sardo-fascismo fra politica, cultura, economia*, Cagliari, Edizioni Fondazione Sardinia, 1996.

panoramica della sua azione antifascista sino al lavoro politico nell'emigrazione antifascista in Francia già oggetto di importanti lavori.

L'ingresso in *Giustizia e Libertà*¹²⁰, come sottolineato da ultimo anche nell'ottimo lavoro di Marco Bresciani, lo pose all'interno di un nuovo percorso politico dove le questioni del federalismo e dell'autonomismo divennero centrali. In questo ambito, il rapporto con Rosselli è uno dei punti cruciali specie per comprendere l'avvicinarsi al socialismo. La prospettiva della lotta al fascismo lo persuase infatti che un'impostazione socialista e in dialogo con i comunisti fosse quella da seguire¹²¹.

Lussu portava una visione particolare dentro GL che già aveva avuto una sua divaricazione sul futuro organizzativo del movimento. A suo avviso, infatti, anche sulla scorta della sua esperienza sardista, era essenziale che GL diventasse un partito vero e proprio. E proprio partendo da questa concezione si può comprendere la sua polemica più dura del 1934 proprio sul carattere socialista, federalista, non rigidamente marxista ma con forte venature libertarie, che egli voleva per GL. Una posizione che non incontrò il consenso della maggioranza degli altri militanti e che ingenerò una crisi nei rapporti fra il sardo e il movimento, tanto da portarlo agli inizi del 1935 alle dimissioni dal Comitato direttivo, dove egli si riteneva "l'unico socialista". Una visione personale non esente da supponenza che si accompagnava peraltro alle sue durissime critiche verso il Psi e i comunisti per come conducevano la battaglia antifascisti. Del resto già nel 1934, ad esempio, egli aveva posto il problema, anche alla luce della sconfitta della socialdemocrazia tedesca di fronte all'ascesa del nazismo, di superare il vecchio socialismo a favore di uno rinnovato dai caratteri democratico e repubblicano, classista e libertario, con dentro tanto i lavoratori che la piccola borghesia; in un momento in cui egli pensava, alla pari di Silvio Trentin, che il fascismo fosse espressione della borghesia e della sua reazione antipopolare¹²².

L'esaurirsi della teoria del socialfascismo, la stagione dei fronti popolari e la formazione delle Brigate Internazionali diedero nuovo slancio all'impegno di Lussu, che dopo l'uscita dal CC di GL aveva avuto anche diversi problemi di salute.

Dopo l'assassinio dei Rosselli egli fu infatti uno dei promotori di una linea che voleva trasformare il movimento in un luogo capace di favorire l'unificazione e la federazione di tutti i partiti e movimenti socialisti¹²³. Questo lo portò a riflettere in maniera più profonda sull'esperienza sovietica, così che mentre continuava a rivolgere dure critiche contro i processi staliniani, parimenti

¹²⁰ M. Brigaglia, *Emilio Lussu e Giustizia e libertà*, Della Torre Cagliari 1976

¹²¹ M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017, pp. 210-11.

¹²² M. Bresciani, *Quale antifascismo*, cit., p. 50, che riprende l'articolo scritto con lo pseudonimo di Tirreno, *Discussioni sul nostro movimento: orientamenti*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 10, febbraio 1934, p. 67.

¹²³ M. Bresciani, *Quale antifascismo*, cit., p. 212.

andava avanti un ragionamento sul ruolo dei sovietici e sul significato della rivoluzione come momento di rottura epocale nella storia del rapporto fra borghesia e proletariato. Egli stigmatizzò i processi di Mosca del biennio 1936-37, che a suo avviso colpivano “rivoluzionari innocenti”; pensava però che quelli fossero una degenerazione che non andava ad intaccare il peso e la novità storica dell’esperimento sovietico, con una visione di indulgenza verso l’Urss che molto era subordinata alla lotta tra fascismo e antifascismo e che influenzerà i suoi pareri sull’Urss negli anni post seconda guerra mondiale.

Tornando al suo tentativo di unire tutte le correnti socialiste in un unico soggetto politico, occorre sottolineare come il suo tentativo di trasformazione dello spirito di GL non trovava d’accordo molti esponenti del movimento legati alla sua impostazione democratico-liberale, mentre su un piano diverso l’impostazione classista disturbava in maniera piuttosto evidente i comunisti. La visione rivoluzionaria della sua impostazione era però sempre più netta; lo si vede bene, ad esempio, nello scritto del 1936 *Teoria dell’insurrezione*, dove avrebbe dato contenuto al suo progetto rivoluzionario prendendo come esempio la rivoluzione bolscevica, ribadendo la possibilità dell’uso della violenza in particolari ed eccezionali frangenti storici come strumento di affermazione politica, a patto che non si trasformasse in terrore e che fosse guidata da leader capace di guidarla e renderla praticabile¹²⁴.

Un altro punto molto importante della sua riflessione era sicuramente quello legato alla visione federalista che egli innestò in GL sulla scorta della sua esperienza autonomista, mettendola in correlazione con il suo sempre più chiaro socialismo.

In questo senso si deve citare il suo importante saggio apparso nel 1933 sui Quaderni di Giustizia e libertà intitolato *Federalismo*. Il federalismo di Lussu, come è stato fatto notare di Gian Giacomo Ortu, si nutre di una base democratica, autonomistica e dei principi proprio dello stato di diritto di stampo kelseniano¹²⁵. Quello che emerge da questo saggio è come Lussu incanalasse i guasti del centralismo statale come causa della degenerazione della democrazia che aveva limitato quanto proveniva dal basso, ragione per la quale occorreva creare una repubblica federale, con un peso specifico garantito alle autonomie locali e specie alla regione come vero ente di democrazia¹²⁶. In proposito egli ribadì che “Autonomia, cioè coscienza di sé stessi, consapevolezza della propria funzione, conquista e difesa delle proprie posizioni etiche, sociali e politiche che consenta il più ampio sviluppo delle proprie capacità, individuali e collettive, in ogni campo. (...) Noi crediamo che

¹²⁴ M. Bresciani, *Quale antifascismo*, cit., p. 190, Ma si veda E. Lussu, *Per l’Italia dall’esilio*, a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1976.

¹²⁵ G. G. Ortu, *Il discorso di Emilio Lussu sull’Autonomia*, in *Emilio Lussu*, in “Il de Martino”, cit., pp. 74-75-

¹²⁶ Tirreno, *Federalismo*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, 6, marzo 1933, pp. 7-24, citato in Bresciani, *Quale antifascismo*, p. 121.

un'organizzazione federale dello Stato sia la più rispondente a che ogni forza autonoma abbia la sua più libera espressione e faccia di tutti i costruttori diretti della nuova civiltà”¹²⁷.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale Lussu si rese protagonista di una serie di imprese su cui spicca il tentativo, portato avanti tramite contatti con esponenti del governo britannico e poi di quello statunitense, volti ad effettuare un piano per uno sbarco di antifascisti in Sardegna mirante a suscitare un movimento insurrezionale¹²⁸. Caduto il fascismo, Lussu si avvicina nell'agosto del 1943 al Partito d'azione (Pd'A), nonostante egli faticasse nel vedere una chiara impostazione socialista. L'adesione a tale soggetto politico lo vede impegnato sul tema della proposta federalista, come avviene col saggio, uno dei più importanti documenti politici per comprendere la formazione del PDA secondo Marco Bresciani, *La ricostruzione dello stato* del 1943¹²⁹. Di tale scritto fece circolare alcune copie al I convegno clandestino del Pd'A, che si tenne a Firenze il 5-6 settembre 1943, nel quale evidenziava le divergenze tra il pensiero politico di GL e i "sette punti" del primo programma azionista, ma soprattutto richiamava alla necessità di creare un nuovo ordine dopo il disastro operato dal fascismo. A Roma fu successivamente impegnato nella fondazione del Comitato di Liberazione Nazionale e in varie iniziative della resistenza; la contrapposizione che aveva avuto dentro GL si ripeté comunque anche nel PdA. Questa volta a fargli da antagonista, ad esempio durante il congresso meridionale del Pd'A dell'agosto 1944 era Ugo La Malfa e la sua piattaforma liberaldemocratica e di ispirazione repubblicana a e borghese, cui Lussu contrapponeva il suo disegno socialista e federalista, ma molto radicale in materia di attacco al grande capitale e alla questione della proprietà della terra. Contemporaneamente Lussu rientrava dopo quasi vent'anni nella sua Sardegna rivolgendo un appello al popolo sardo dai microfoni di Radio Sardegna il 1° luglio 1944, in cui parlò espressamente della sua idea socialista e del suo richiamo al federalismo.

Dopo la Liberazione fu ministro dell'Assistenza postbellica nel governo Parri e dei rapporti con la Consulta nel primo esecutivo De Gasperi. Il 2 giugno 1946 veniva eletto all'Assemblea costituente nel collegio di Cagliari, entrando a far parte della Commissione dei Settantacinque, incaricata di redigere la bozza della costituzione repubblicana occupandosi in particolare delle autonomie regionali. Tuttavia la sua idea di stato federale non trovò spazio nella nuova architettura costituzionale, anche se la sua impronta si vedrà nell'articolo 5 della costituzione, così come nel 116, dove il principio delle regioni a statuto speciale troverà particolare eco nella sua attenzione verso la Valle d'Aosta. Una delusione la ebbe però proprio in relazione all'approvazione della

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ M.R. Cardia, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale. I piani di conquista (1940-1943)*, Cuec, Cagliari 2006.

¹²⁹ M. Bresciani, *Quale antifascismo*, cit., p. 268.

nuova carta che doveva reggere la vita istituzionale della sua Sardegna. Votò infatti a favore, ma solo per ragioni di opportunità, del nuovo statuto della Sardegna approvato il 31 gennaio 1948; egli infatti avrebbe preferito estendere alla sua isola il massimo dispositivo legislativo della Sicilia. Il Lussu del periodo costituente credeva infatti fermamente in uno stato non vivente solo nel parlamento ma nella morale e nella coscienza dei cittadini, e nell'impegno di una nuova cittadinanza consapevole per la valorizzazione e la gestione della cosa pubblica. Tutti elementi che egli non vedeva nella legge di governo della sua isola natale.

Socialismo e federalismo nell'Italia liberata e repubblicana

Si è visto come il particolare socialismo lussiano fosse diventata la chiave del suo agire politico e il contenitore in cui declinare altre questioni essenziali del suo credo come la questione agraria. Certamente egli pensò di trovare nella sua isola una base per ricostruire un profilo al suo socialismo autonomista e federalista, ma la situazione del sardismo era molto diversa da quella da lui abbandonata anni prima a causa della persecuzione fascista. Il sardismo si era infatti collocato stabilmente nell'area di governo regionale con la Democrazia Cristiana, mentre la questione della lotta per la terra era portata avanti soprattutto da Pci e Psi. Il 4 luglio 1948 decise pertanto di recidere definitivamente il suo rapporto con il Psd'Az per fondare il Partito sardo d'azione socialista, che dopo le elezioni regionali sarde (9 maggio 1949) confluì nel PSI. La sua adesione a questo partito non fece venir meno il suo interesse per la sua terra d'origine, in quanto egli cercò sempre di portare avanti le istanze isolane pur se nella sua particolare prospettiva politica, come si vede nel numero monografico della rivista "Il Ponte" dedicato all'Isola¹³⁰. Nel 1950 Lussu era stato invece protagonista della particolare mobilitazione delle sinistre sarde verificatasi in occasione dello svolgimento a Cagliari del 1° Congresso del popolo sardo nel maggio del 1950, tradizionalmente indicato come un punto di svolta nella storia della Rinascita.

Tornando alla prospettiva nazionale, si può dire che il Lussu che milita nelle file del Psi tra il 1947, dopo la scissione di palazzo Barberini, e l'ingresso del partito nel centro-sinistra organico nel dicembre 1963, si caratterizzò per le sue posizioni fermamente filo frontiste negli anni della guida nenniana e morandiana, accompagnando i suoi interventi da toni solitamente molto duri e critici nei confronti della Democrazia Cristiana¹³¹.

Assai condizionato dal suo impegno antifascista, egli riteneva che il paese a guida democristiana stesse ingenerando una particolare involuzione democratica arrivando a sostenere che «non essendo

¹³⁰ «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951.

¹³¹ G. Scirocco, «*Politique d'abord*». *Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, p. 120.

inseriti nello Stato, praticamente non viviamo più in un sistema democratico»¹³². Il suo orizzonte si collocava nell'ambito della difesa della battaglia socialista e della radicalità delle sue opzioni, in un progetto che all'interno della guerra fredda vedeva nell'Unione Sovietica quel misto di rapporto fra odio e amore che ne aveva caratterizzato l'analisi già al tempo di GL. In quegli anni, però, le logiche divisive della guerra fredda e della contrapposizione in blocchi lo fecero propendere per una linea di netta ostilità rispetto al blocco occidentale, mentre l'impegno nelle battaglie pacifiste ma declinate in senso filo-sovietico avveniva all'interno del movimento dei Partigiani della Pace. E per questo la battaglia frontista doveva essere la più coesa possibile, di fronte al nuovo possibile regime reazionario rappresentato dai governi a guida democristiana, come ribadì nel 1954, in occasione del congresso provinciale dei giovani socialisti cagliaritari che sollecitò a stare vicini ai coetanei comunisti nella battaglia di opposizione¹³³.

In questo senso qualsiasi ipotesi di apertura a sinistra lo vedeva fermamente contrario, come ribadì anche in occasione del XXI congresso del partito tenutosi a Torino dal 31 marzo al 3 aprile 1955, dove precisò che il Psi, pur accettando pienamente la legalità costituzionale, non poteva abdicare dalla sua prospettiva rivoluzionaria e che questa a lungo andare avrebbe potuto scontrarsi con la visione dell'apertura a sinistra¹³⁴. Tutto quello che rischiava di indebolire questa sua visione, compreso il nascente movimento europeo e il processo di integrazione economica europea in quel momento ai suoi albori, doveva essere aborrito in quanto conservatore¹³⁵.

Gli eventi del XX Congresso del Pcus del febbraio, come è noto, incisero profondamente sull'alleanza frontista e accelerarono il dialogo con i cattolici. In occasione della Direzione del 20-22 marzo 1956 Lussu si dichiarò non particolarmente colpito dal XX congresso visto che il fine della rivoluzione era la distruzione dello stato in quanto tale; un giudizio che si attirò le dure critiche di Giorgio Agosti il quale lo definì uno che non era riuscito ad inserirsi bene nell'Italia del secondo dopoguerra, restando sempre quello della Brigata Sassari e della lotta cospirativa contro il fascismo, rimanendo "stranamente provinciale, con quell'onesto settarismo dei sardi che li tiene fuori dai problemi del paese"¹³⁶. Lussu aveva effettivamente le posizioni di chi nel partito consigliava di mantenere ben saldo il vincolo unitario e diffidava della possibilità di dialogare con i socialdemocratici di Saragat come sarebbe avvenuto a Pralognan. All'interno di questo contesto la

¹³² Fondazione Nenni, Archivio Pietro Nenni, Serie partito, b. 90, fasc. 2211, Psi, Direzione, 3-4 novembre 1954

¹³³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gab. pp, b. 70, fasc. 175/P/95, fascicolo-Federazione giovanile socialista, nota del prefetto di Cagliari in data 13 dicembre 1954

¹³⁴ L'intervento di Lussu è in F. Pedone, *Il Partito Socialista italiano nei suoi congressi 1942-1955*, Edizioni del Gallo, Milano 1968, p. 412.

¹³⁵ E. Lussu, *Sul partito d'Azione e gli altri. Note critiche*, Milano, Mursia 1968, p. 108, citato in G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 131.

¹³⁶ La citazione di G. Agosti in Id, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Einaudi, Torino 2005, pp. 68-69, nota del 18 febbraio 1956, citata in G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 170.

sua paura era che il partito potesse prendere una deriva socialdemocratica e riformista, opzione che avrebbe messo in secondo piano quel classismo che rappresentava la sua bussola¹³⁷. Lussu arrivò a criticare pesantemente il movimentismo filo Dc di Nenni acuitosi dopo i fatti di Budapest, giudicando negativamente questo procedere in maniera solitaria e senza ascoltare tutto il partito.¹³⁸ Durante la Direzione del 26 settembre 1956 egli ribadì il rifiuto dell'unificazione per evitare l'ingresso nel Psi di soggetti che potevano sminuire la sua fisionomia classista parlando di ceto medio e riformismo¹³⁹.

Al XXXII congresso di Venezia del 1957 Lussu, a proposito della riunificazione, fu molto deciso nel sottolineare come il partito non avrebbe mai potuto accettare i principi della "Carta di Francoforte" con cui nel luglio 1951 era stata ricostruita l'Internazionale socialista¹⁴⁰, specie nel punto dove venivano equiparati comunismo e fascismo. Egli ribadì che certamente non era più possibile accettare il concetto di Stato-guida, ma non era parimenti plausibile pensare a un ripudio dell'esperienza sovietica¹⁴¹. Se il partito non sembrava seguire queste sue uscite, Lussu sapeva di avere una base importante nella sua terra d'origine; secondo il prefetto di Cagliari già nei congressi di sezione in preparazione delle assise provinciali erano emersi malumori nei confronti del gruppo dirigente di orientamento autonomista, che aveva preso il posto del gruppo di sinistra legato alla figura di Lussu¹⁴².

I risultati del congresso di Venezia avevano infatti generato nell'isola un certo smarrimento tra la base, in particolare sulla questione dell'unificazione socialista, in cui si erano visti molti dirigenti vicini alla linea di Nenni attaccare Lussu per il suo atteggiamento filo Pci, ritenendolo addirittura incompatibile con la militanza socialista, mentre nella influente sezione di Iglesias si era addirittura votato un ordine del giorno di dura critica nei confronti della posizione da lui tenuta in occasione dell'assise veneziana¹⁴³. La divisione del partito tra le due aree autonomista e della sinistra diveniva sempre più evidente, arrivando a toccare aspetti organizzativi e di gestione diretta delle risorse: nella Direzione del 15 aprile 1958 fu proprio Lussu a porre il problema della disparità della

¹³⁷ Fn, Apn, Serie partito, b. 90, fasc. 2215, psi, Direzione, 15 marzo 1956.

¹³⁸ Cfr. P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, p. 259. Mi permetto di rimandare anche a G. Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Lacaïta, Manduria-Roma-Bari 2008, pp. 146 ss.

¹³⁹ *Le basi della politica di unità socialista esposte dal Partito al Cc, Avanti*, 26 settembre 1956, citate in G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 196.

¹⁴⁰ Per un'analisi comparata tra Italia, Gran Bretagna e Germania Federale sul tema del socialismo europeo tra anni Cinquanta e Sessanta si rimanda a J. Perazzoli, *Il socialismo europeo e le sfide del dopoguerra. Laburisti inglesi, socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi a confronto*, Biblion, Milano 2018.

¹⁴¹ Cfr. F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, vol. IV, 1957-1966, Marsilio, Venezia 1984, p. 33.

¹⁴² G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011, p. 134.

¹⁴³ Acs, MI, Gab. pp, b. 63, fasc. 175/P/18, nota del prefetto di Cagliari in data 1 marzo 1957.

divisione dei fondi tra la corrente autonomista e la sinistra, a tutto vantaggio delle federazioni vicine alle posizioni del segretario e della sua maggioranza¹⁴⁴.

I suoi interventi critici, via via che la prospettiva di dialogo con i cattolici si faceva più concreta, divennero sempre più taglienti. Al XVI Congresso provinciale del Psi della provincia di Cagliari, tenutosi a Cagliari dal 20 al 21 dicembre 1958, Lussu, schierato a favore della mozione Vecchietti, si scagliò duramente contro le scelte degli autonomisti i quali, con le loro posizioni, avrebbero a suo avviso disgregato il partito¹⁴⁵.

Al XXXIII Congresso di Napoli del gennaio 1959, con la sua abituale schiettezza, egli mise in evidenza come i contrasti che si erano manifestati non potevano essere catalogati esclusivamente sotto schemi di prassi politica perché presentavano forti elementi di divisione di natura ideologica e strategica. Egli aveva ascoltato, nella relazione di esponenti della mozione Autonomia, “parole non tanto da estrema destra del movimento operaio, [ma da] estrema sinistra borghese”. Lussu vedeva nel cammino intrapreso dalla maggioranza nenniana il rischio di un partito interclassista incapace di contrastare le sfide del capitalismo, per cui era necessario opporsi non al segretario in quanto tale, che pure il sardo collocava, come se fosse una grave colpa, tra i grandi revisionisti del marxismo, ma alla prospettiva riformista¹⁴⁶.

Anche in questo caso le scelte congressuali avevano scosso le federazioni provinciali socialiste; in quella di Cagliari, dove Lussu come si è visto era più che un punto di riferimento, si può parlare di vere e proprie fibrillazioni¹⁴⁷.

Il rapido evolversi del processo di costruzione dell'alleanza di centro-sinistra rendeva Lussu sempre più dura nella sua opposizione interna e nella denuncia di quelle che gli appariva una prevaricazione della maggioranza nenniana. Nell'aprile del 1963 Lussu inviava da Cagliari una lettera indignata a Nenni per informarlo della missiva che Giacomo Mancini aveva fatto recapitare alle sezioni sarde del partito allo scopo di invitarle a votare per quei candidati del Psi vicini alla linea del segretario, con la minaccia, in alternativa, di gravi sanzioni disciplinari e di restrizioni finanziarie, peraltro evidenti nonostante si fosse a soli 24 giorni dalle elezioni¹⁴⁸. Per il “Cavaliere dei Rossomori” documenti come la lettera di Mancini non erano animati altro che dalla volontà di screditare i dirigenti come lui e disorientare e demoralizzare il Partito durante la battaglia elettorale; pertanto egli non perdeva occasione per votare contro la formula del centro-sinistra come nella Direzione del

¹⁴⁴ Lussu aveva già espresso le sue lamentele a De Martino in una lettera del 12 aprile dove aveva descritto la crisi delle federazioni meridionali del partito definendola senza precedenti. e ribadendo come la mancanza dell'invio di fondi dagli organi centrali nazionali rischiasse di essere interpretata come una punizione per le federazioni non autonomiste. La lettera in G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 147.

¹⁴⁵ Acs, MI, Gab, pp, b. 63, fasc. 175/P/18, relazione del prefetto di Cagliari in data 23 dicembre 1958.

¹⁴⁶ Cfr. F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, cit., p. 99.

¹⁴⁷ Acs, MI, Gab, PP; b. 63, fasc. 175/P/18, relazione del prefetto di Cagliari in data 29 gennaio 1959.

¹⁴⁸ FN, Apn, Serie carteggio. 1944-1979, b. 20, fasc. 1153, lettera di Lussu a Nenni in data 5 aprile 1963.

4 giugno 1963¹⁴⁹.

A suo avviso il centro-sinistra era diventato un comodo strumento per le correnti più conservatrici della Democrazia cristiana, che in questo modo erano riuscite a traghettare il Psi su posizioni moderate e a governare senza conflitti sociali il difficile momento economico. Il suo linguaggio si fece sempre più duro e tagliente; ad esempio ribadì che non intendeva accettare passivamente le deliberazioni della maggioranza autonomista perché più che la stanza dei bottoni la destra avrebbe aperto a Nenni e Lombardi una cella di Regina Coeli¹⁵⁰.

La sua uscita dal partito dopo il varo dell'esecutivo Moro I fu inevitabile, così come la sua iscrizione al Psiup. Come ha messo ben in evidenza Aldo Agosti nel suo studio organico su quel partito, il prestigio di personaggi come Lussu garantì un certo successo a livello locale al nuovo soggetto, e il caso di Cagliari ben lo dimostrava anche in relazione al prestigio e alla popolarità di Lussu¹⁵¹. Eppure, anche dentro il suo nuovo partito, Lussu non rinunciò a distinguersi. Ad esempio, egli si dichiarò contrario all'accordo con il Pci per le liste elettorali del Senato dell'inverno del 1967 in previsione delle politiche del 1968¹⁵².

Per quanto riguarda il giudizio relativo ai fatti della politica internazionale, il Psiup guardò con molta diffidenza e spirito critico alla Primavera di Praga, con Lussu che si distinse per gli appunti polemici nei confronti di Dubček e di critica alle sottovalutazioni che il leader dissidente ceco aveva avuto rispetto al ruolo dell'Urss nello scacchiere internazionale in un momento in cui non bisognava indebolire il fronte classista¹⁵³. I magri risultati elettorali alle elezioni del 7 giugno 1970 avrebbero manifestato tutte le criticità del Psiup e il senso di delusione di Lussu verso un soggetto politico che non era riuscito ad intercettare il vento di cambiamento espresso dal movimento giovanile, ragione per la quale egli si ritirò a vita privata, dedicata alla riflessione sulla sua esperienza nella Resistenza, sino alla morte avvenuta il 5 marzo 1975.

Conclusioni

In questo breve ritratto di Lussu si sono enucleate alcune delle questioni più importanti legate alla sua esperienza storico-politica che restano dei nodi essenziali in vista della stesura di un possibile profilo biografico. Innanzitutto è evidente che per comprendere il socialismo di Lussu per come si è esplicitato in epoca repubblicana occorre avere ben chiara l'evoluzione in merito del suo pensiero. È necessario quindi ripensare l'origine della sua militanza politica nel combattentismo e

¹⁴⁹ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 312-3.

¹⁵⁰ Cfr. F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, vol. IV, 1957-1966, cit., p. 285.

¹⁵¹ A. Agosti, *Storia del Psiup nel lungo Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 60

¹⁵² Ivi, p. 127.

¹⁵³ Ivi, pp. 172-173

nell'interventismo, l'esperienza sardista e il percorso antifascista dentro Giustizia e Libertà, dove si evolve come si è visto la sua idea di socialismo in connessione con le istanze federaliste. I contributi della storiografia sulla storia del socialismo italiano in epoca repubblicana e i profili biografici sino ad ora editi dei suoi protagonisti possono sicuramente aiutare a comprendere meglio le peculiarità del percorso lussiano sotto diversi profili. La mancata possibilità di consultare le sue carte presenti a Cagliari non appare comunque un ostacolo in prospettiva, in quanto è possibile procedere con l'incrocio di altri fondi legati al Psi e ad altre personalità del socialismo italiano del secondo dopoguerra. Le ragioni della sua adesione al Psi, l'impostazione classista ma anche libertaria del suo socialismo e i retaggi del suo giudizio sul fascismo nel suo rapporto con i governi a guida democristiana, la radicalità delle sue posizioni, il rapporto ambivalente con i comunisti italiani ma all'interno della politica unitaria, la presenza fattiva delle istanze federaliste sono tutti elementi da approfondire in prospettiva. Parallelamente, occorrerà tener conto della sua visione internazionale negli anni della guerra fredda, le influenze della sua impostazione autonomista e sardista, e quindi anticoloniale, nel giudicare i rapporti fra Occidente e Oriente così come il suo giudizio critico nei confronti dei fatti del 1956 e del 1968, un discorso che del resto riguarda, seppur sotto altri aspetti, altri dirigenti socialisti recentemente studiati come Lelio Basso¹⁵⁴. Nella figura e nella biografia di Lussu sembra così di scorgere il profilo di un dirigente importante ma che non ebbe mai cariche direttive nel socialismo italiano repubblicano; nella sua vicenda sono ravvisabili le contraddizioni e la radicalità delle scelte di una generazione che ricostruì la storia del socialismo italiano con una visione tutta personale, capace di coniugare istanze marxiste con l'attenzione verso le aspirazioni delle masse contadine meridionali frutto del condizionamento delle sue idee sardiste. E da ultimo, proprio in riferimento alla sua sardità, occorre slegare la figura di Lussu dal suo essere un mito per i sardi, provando ad analizzarne la biografia in tutte le sue sfaccettature, e quindi anche nelle sue non poche contraddizioni come avvenuto per altri dirigenti socialisti non meno importanti del capitano della Brigata Sassari.

¹⁵⁴

Cfr. G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma 2016.